L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 2. - 9 gennaio 1887. Centesimi 50 il numero.

Al caffè, quadro di *Salvador S. Barbudo*) incisione di F. Cantagalli). [V. pag. 26.]

CORRIERE.

Milano non si è commossa. Ha voluto cominciare di buon umore e col bicchiere alla mano anche il 1887, come se il Consiglio comunale non avesse deliberato di accettare e collocare in posto conveniente la statua equestre di Napoleone III. S'è digerito il panettone, il pollino e il monumento. Anche la stampa francese, meno la radicalissima, ha interpretato giustamente e commentato senza esagerazioni il voto del nostro Consiglio municipale. L'indignazione democratica è sfumata come una bolla di sapone: gli indignati hanno trovato un solo alleato in un ex-assessore municipale, famoso per una commedia fischiata e per un progetto di giardinetto di piante nane ch'egli avrebbe voluto piantare nel centro della piazza del Duomo. Il sindaco Negri, non avendo voluto essere complice di quella offesa alla botanica ed al buon gusto, incorse nell'ira dell'infelice autore drammatico che ora minaccia di obbligarlo a dimettersi pubblicando dei documenti compromettenti! Li sta cercando.

Ed il monumento tanto discusso sorgerà presto, vicino a quell'arco della Pace, per il quale Napoleone III, all'apogeo della sua gloria, entrava in Milano come liberatore, insieme a Vittorio Emanuele II. Otto giorni fa scrivevo: "Ma avremo poi il monumento? A rivederci fra qualche anno." Basterà qualche mese: così almeno assicurano a palazzo Marino.

A parte gli astii politici, questa de' monumenti, delle commemorazioni, de' centenari, comincia a diventare una faccenda complicatissima. È facile capire come non a tutti vada a genio il vedere innalzata una statua al generale Tizio od al poeta Sempronio. Secondo me i monumenti nazionali eretti *aere publico*, — cioè con i denari di Pantalone — dovrebbero essere pochissimi. Ma la maggiore libertà possibile di erigere un monumento a chi per qualsiasi ragione può parerne degno per benemerenze patriotiche, scientifiche, artistiche o letterarie, si dovrebbe concedere a quei consorzi che dimostrino di avere raccolta la somma necessaria alla spesa.

C'è chi trova superflue in molti casi anche le iscrizioni commemorative, citando con compiacenza i versi di Giuseppe Giusti:

> Non muore un asino
> Che sia padrone
> D'andare al diavolo
> Senza iscrizione.

Il conte Paolo Galletti ha scritto un opuscolo per dimostrare che in Firenze si fa troppo spreco di queste iscrizioni. Ma criticando la maggior parte di quelle esistenti, ne propone molte altre alle quali nessuno aveva ancora pensato. Questione di gusto e di simpatia. Al conte Galletti e a chi partecipa i suoi gusti, nessuno impedisce di collocare un'altra ventina di lapidi sulle mura di Firenze. Gli antichi non erano a questo riguardo più scrupolosi di noi.

Certo delle dimenticanze se ne commettono. Nel paese delle statue, delle lapidi e dei centenari, s'è lasciato passare quasi inosservato quello della morte di Gaspare Gozzi avvenuta a Padova il 25 dicembre del 1786. Eppure l'arguto novelliere e giornalista veneziano ha fatto ridere e pensare tanto ai suoi giorni; i nostri figlioli lo studiano ancora nelle scuole come testo di lingua. Povero Gozzi! non fu fortunato in vita, nè in morte. Nato di famiglia comitale dovette lottare con la povertà e guadagnarsi il pane sudando. Di temperamento placidamente sereno, ebbe una moglie più vecchia di lui che sciupava quanto gli riusciva di guadagnare. Angustiato da patimenti fisici tentò di sottrarsene col suicidio buttandosi nel Brenta. Tratto a salvamento lo confortò l'amore del fratello e l'affezione della cognata Carolina Dolfin Tron. Dopo altri otto anni di vecchiaia mesta se non addolorata, ebbe la disgrazia di morire il 25 dicembre.

Come si può pretendere che dopo cent'anni, nel giorno di Natale dedicato al riposo, alle laute mense, ed all'oblio di tutte le seccature di questo mondo, i posteri si potessero ricordare di lui?!

Avrebbero almeno dovuto ricordarsene i giornalisti che hanno sempre saccheggiato volentieri le sue opere e tentato di imitare il suo *Osservatore*. Ma il 25 dicembre anche i giornali fanno vacanza!

*

Il 31 dicembre del 1886 è stato l'ultimo per *La Stampa* e *La Libertà* di Roma.

La Stampa, giornale ministerialissimo ma poco letto, ha finito addirittura la sua breve vita. *La Libertà* cessa d'essere giornale quotidiano e diventa rivista settimanale. Alla continua fornitura d'informazioni affrettate che servono alla gran massa del pubblico avido di novità, preferisce la ponderata discussione delle questioni più importanti politiche ed economiche, nonchè letterarie e scientifiche. Continuerà a dirigerla Edoardo Arbib deputato del II collegio di Perugia, che la fondò il 21 settembre del 1870.

Edoardo Arbib, già redattore capo della *Gazzetta del Popolo* di Firenze, aveva seguito il corpo d'occupazione comandato dal Cadorna sotto le mura di Roma. Alle prime cannonate del 20 settembre venne, con Edmondo De Amicis, da Monterotondo dove avevano passata la notte ed entrarono per la breccia. Quel giorno tutti i giornali di Roma cessarono le loro pubblicazioni. Il giorno seguente Edoardo Arbib lavorava come un dannato per fare uscire il primo numero della *Libertà, Gazzetta del Popolo*. Roberto Stuart, oggi redattore del *Morning Post* di Londra, s'era offerto di aiutarlo per la politica estera; Ugo Pesci e il Mapelli per la parte italiana e per la cronaca di una città dove non erano mai stati ma che, in quei giorni, offriva mille argomenti ad un cronista senza l'aiuto di *reporters* americanamente indiscreti. Si lavorava tutti insieme in un grande stanzone attiguo alla stamperia del Salviucci — il tipografo Capitolino editore dei sonetti del Belli — in quell'ala bassa di fabbricato che circoscrive la gran corte del palazzo Colonna dalla parte di piazza SS. Apostoli. Così si fecero i primi numeri della *Libertà*: poi i redattori, che avevano prestato l'opera loro per amicizia all'Arbib, furono sostituiti da altri, e la *Libertà* ebbe un non breve periodo di prospera fortuna e di meritata influenza. La concorrenza di altri giornali venuti dopo, e tante altre ragioni che rendono molto difficile e poco rimunerativa la pubblicazione di giornali quotidiani politici nella capitale del regno, influirono col tempo anche sulla *Libertà*. Può essere che non le manchi buona fortuna dopo la trasformazione. Avendola veduta nascere glie lo auguro di tutto cuore.

Domenica passata è morto anche un altro giornale romano, *Il Don Pirloncino*, nato esso pure dopo il 1870 col nome di un antico giornale umoristico del 1848, del quale aveva voluto imitare lo spirito caustico negli articoli e nelle caricature. Anche il *Don Pirloncino* ha avuto una storia, ma non tutte le storie meritano di essere narrate. Può essere che qualcuno lo abbia rimpianto: lo credo poco probabile. Passato per diverse mani nei primi tempi della sua seconda vita, aveva servito ad uno scopo, e, raggiuntolo, pareva diventato uno di quei vecchi cavalli da guerra che si mantengono per gratitudine in qualche scuderia principesca. Ma la biada costa e il padrone si è stancato di dar da mangiare ad una memoria del passato....!

*

L'anno è cominciato male per la famiglia Odescalchi e per i pompieri di Roma, che si chiamano Vigili — *a non vigilando*.

Il fuoco ha distrutto quattordici stanze del palazzo Odescalchi, già Chigi, e avanti Colonna di Gallicano, in piazza SS. Apostoli, un palazzo scuro, con facciata severa disegnata dal Bernini e da Carlo Maderno. Lo scalone del palazzo è magnifico: il fuoco lo ha rispettato, ma ha distrutto una gran parte del secondo piano abitato dal principe Baldassare III Odescalchi e dalla sua famiglia. Dicono che origine dell'incendio sia stato un lumicino della capannuccia o presepio col quale s'erano divertiti nella giornata i tre bambini del principe, don Innocenzo, donna Flaminia e donna Paola.

Il principe, benchè o perchè figlio di una fervente cattolica, è libero pensatore: ma la principessa, senza esser punto bigotta, non sdegna le ingenue e pie consuetudini delle famiglie toscane, scendendo per li rami da que' Rucellai che facevano ombra ai Medici di Firenze.

La principessa, avvisata dalle bambinaie, si rifugiò in fretta e furia con i figlioli in casa Colonna, quasi di rimpetto. Ebbe appena tempo di portar via seco qualche oggetto di gran valore. Il principe e il di lui fratello — don Ladislao Odescalchi, bellissimo tipo atletico di razza slava, e come figlio e nipote di una polacca deve corrergli nelle vene del sangue slavo — l'accompagnarono e poi tornarono in piazza. Le fiamme divampavano terribili e i pompieri non erano ancora arrivati. Il famoso "soccorso di Pisa" di storica lentezza, è ormai superato.

A un tratto capitò il Re. Umberto, avendo veduto il bagliore delle fiamme dal Quirinale, era sceso per la via Nazionale, in cappello basso, accompagnato da due aiutanti di campo. Si avvicinò al palazzo finchè dei tizzoni non gli caddero ai piedi. La folla che aveva fischiato i pompieri, arrivati tardi al loro dovere, acclamò per istinto il sovrano sempre sollecito d'ogni sventura. E quando, più d'un ora dopo se n'andò via, vedendo ormai l'incendio domato, lo accompagnò con nuove acclamazioni fino al Quirinale.

In poco più di due ore il fuoco aveva intanto distrutto una quantità di oggetti di valore incalcolabile, oltre ad un'ala di palazzo della quale rimangono i soli muri maestri e la facciata annerita. Il principe Odescalchi è da un pezzo un infaticabile raccoglitore di preziose curiosità: compra quanto può trovare da comprare un appassionato, ricco di milioni. Ho visto in casa sua dei magnifici arazzi, degli smalti di Limoges veramente preziosi, degli avori e dei trittici del XIV e del XV secolo, delle meravigliose sculture in legno. Le fiamme si sbizzarrirono appunto nelle sale dove egli aveva raccolta la maggior parte delle sue collezioni delle quali gli rimane poco più di quanto è depositato al museo di arte industriale di San Giuseppe a Capo le Case, alla cui fondazione egli contribuì largamente dieci anni sono.

Adesso il Municipio di Roma ha sospeso dall'ufficio l'architetto Ingami colonnello de' Vigili. Una vittima era necessaria. Ma sarà prudente comprare nuove macchine che agiscano senza bisogno di immolare un comandante ogni qual volta piglia fuoco una casa.

*

Dicono che il principe Baldassare III Odescalchi, mentre l'incendio gli faceva un danno di quasi un milione, fumando una sigaretta, dicesse filosoficamente: — Sono cose che accadono, — e più del danno si dolesse dell'infelice prova fatta dai vigili concittadini.

Non esito a crederlo perchè il principe Baldassare Odescalchi — noto alla Società Romana fino alla morte del padre, avvenuta ai primi dell'anno scorso, col nomignolo di Don Balduccio — ha sempre avuto il ticchio di parere un originale, e lo è sempre stato. Don Balduccio, che il barone de Renzis oggi suo amico politico rassomigliava sedici anni sono, nel *Fanfulla*, ad un *semel* poco cotto, esordì nel mondo come autore drammatico facendo rappresentare al teatro Niccolini di Firenze una sua tragedia intitolata *Imelda dei Lambertazzi*. La tragedia fu fischiata con particolare impegno dagli amici del giovine patrizio romano. Allora — fu nel 1869 — Don Balduccio aveva 25 anni ed era stato addetto alla legazione italiana a Vienna, essendovi ministro il marchese Gioacchino Pepoli.

Nel 1870 Don Balduccio precedette le truppe italiane quando sconfinarono al ponte di Borghetto. Un giorno, essendo il quartier generale del Cadorna all'osteria della Storta sulla via Flaminia, Don Balduccio vi arrivò nel pomeriggio, a cavallo, accompagnato da una numerosa scorta di capi musica di villaggio, montati alla buttera, alla quale si era aggiunto anche il marchese Ruggero Maurigi di Castel Maurigi, oggi sua collega alla Camera. Don Balduccio veniva a fare atto di adesione al nuovo governo ed a portare a cena al suo castello di Bracciano — l'antico feudo d'Isabella Orsini — i suoi amici giornalisti che alla Storta non avevano trovato di che sfamarsi.

Più tardi fu della Commissione che portò a Firenze il plebiscito di Roma e appena ebbe l'età fu eletto deputato di Civitavecchia. In politica ha avuto degli accessi di conservatorismo e di radicalismo: fu amico di Rattazzi e lo è stato di Don Paolo Borghese. Una volta diceva di essere uno dei tre soli veri repubblicani conservatori d'Europa: il secondo era Castelar: mi dispiace di essermi dimenticato il nome del terzo.

Attivo presidente del Circolo artistico internazionale, cortese protettore di artisti, amabilissimo padrone di casa, Don Balduccio ha sempre avuto nella conversazione intima un frasario suo particolare, nel quale predominano due aggettivi di fabbrica moderna ed esotica: l'*abbrutito* ed il

POPPEA CHE SI FA PORTARE LA TESTA DI OTTAVIA, quadro di *G. Muzzioli* (fotografia di Paganori di Firenze). [V. pag. 28.]

IL FIGURINAIO, quadro di *V. Volpe* (fotografia di L. Guida di Napoli). [V. pag. 28.]

rammollito. È fuori di dubbio che i due epiteti saranno toccati ai pompieri di Roma parecchie volte.

Per quanto gravissima la disgrazia che gli è toccata, il principe Odescalchi se ne potrà consolare facilmente: i suoi averi glielo permettono. Mentre farà riedificare il palazzo di piazza Santi Apostoli egli anderà ad abitarne un altro che s'è fatto costruire in questi ultimi anni nei prati di Castello, appena passato il ponte di Ripetta, sullo stile dei palazzi fiorentini del quindicesimo secolo.

E non gli mancherà voglia nè tempo di rifare le collezioni che oggi si deplorano perdute.

*

È stato ospite di Genova, — dove giunse il 24 dicembre — poi di Torino e di Milano, il generale Massimo Santos presidente dimissionario della repubblica dell'Uruguay.

Massimo Santos fu eletto presidente nel 1882, succedendo al dottor Vidal. Trovò il paese tranquillo, ma dominato dalla fazione militare: cercò il favore dell'opinione pubblica mettendosi intorno degli uomini generalmente stimati, fra i quali un mezzo italiano, il dottor De Castro. L'industria riprese forza e vigore: l'emigrazione, prima spaventata dalle lotte politiche interne, ritornò ad affluire nell'Uruguay. Quattro anni dopo, dovendo in forza della costituzione uruguayana abbandonare il supremo potere, lo cedette al compiacente dottor Vidal del quale aveva in tasca le dimissioni belle e firmate. Accadde una delle tante rivoluzioni che fu soffocata dal generale Tajes ministro della guerra. Il Santos non si mosse da Montevideo ma fu coronato d'alloro, eletto senatore e proclamato "gran cittadino" capitano generale dell'esercito e presidente del Senato.

Pochi giorni dopo il dottor Vidal fece istanza alle Camere perchè gli fosse concesso di ritirarsi. Il generalissimo Santos si rassegnò a succedergli nuovamente. Vi furono nuove opposizioni parlamentari ed extra parlamentari a tale mascherata violazione del diritto pubblico. Il Santos venne a patti con i suoi avversari e andò a cercarli in persona per nominarli ministri. Son cose che si vedono nel mondo nuovo!

La sua audacia fu largamente compensata dal pubblico favore: l'entusiasmo di Montevideo arrivò al colmo. Il Santos, conoscendo i suoi polli, colse quel momento per cedere il potere al generale Tajes. A tale risoluzione può aver contribuito anche l'attentato commesso contro di lui il 18 d'ottobre, mentre stava entrando in teatro. Un fanatico gli tirò quasi a bruciapelo un colpo di revolver nella faccia, dal quale fu creduto morto. Undici giorni dopo aver consegnato la somma delle cose Uruguyane al generale Tajes partì sollecitamente per l'Italia: pagò somme favolose per risparmiare taluni approdi.

È venuto in Italia; — dicono — per guarire completamente la sua ferita. Viaggia con un numeroso seguito di medici e di ufficiali, con un sergente moro alto 2 metri e 30 centimetri, che ha un singolare aspetto fra il bonario ed il truce, e porta una tunica celestina un po'stretta.

L'ex presidente della Repubblica americana meridionale viaggia con un apparato che fa sorridere la vecchia e ormai democratica Europa. Alla Scala comparve in grande uniforme con gli ufficiali d'ordinanza, i medici, il moro, tutti in uniforme e coperti di decorazioni.

Rimproverano al Sántos di avere sperperato il tesoro pubblico per riordinare l'esercito ch'egli predilige sopra ogni cosa. Se tutto vi corrisponde alla ricchezza e alla eleganza delle uniformi, l'esercito uruguyano dovrebbe essere fra i primi nel mondo. Ma non sempre l'abito fa il monaco e neppure il soldato.

Lo aspettavano a Parigi ed ha preso invece la strada di Napoli dove spera di trovare clima meno rigido. Il gelo della settimana passata deve avergli dato un idea strana della tradizionale mitezza del nostro cielo.

A Genova ha consultato un medico; qui si è contentato di ascoltare tutta l'*Aida* tenendo la guancia appoggiata alla mano perchè la ferita non si scorgesse. Pare che gli spiaccia l'avere il viso sfregiato e si capisce, perchè è un bell'uomo, giovane, con capelli e barba nerissima tagliata alla Cialdini, che lo fa somigliare alla lontana al Salvatore Farina di alcuni anni sono.

*

Il motto finale ci sarà fornito dall'eroe di uno dei recenti scandali giudiziari di Londra. Egli è sir Charles Dilke, che scrive in una celebre rivista una serie d'articoli sulla situazione politica dell'Europa. L'amante della signora Crawford, che per qualche mese fu una specie di ministro degli affari esteri, dà del signor di Bismarck il seguente giudizio:

"Il principe non è nè un Machiavello nè un Talleyrand; egli è semplicemente un uomo che sa quello che vuole. Egli ha giocato grosso, in principio della sua carriera; il caso gli ha fatto guadagnare; ciò che costituisce la sua forza è, che, al contrario della maggior parte dei giocatori, egli ha saputo conservare ciò che ha guadagnato."

Questo giudizio non lusingherà troppo il gran Cancelliere; ma la sua profondità verrà apprezzata da tutti i giocatori.

Cicco e Cola.

PASSEGGIATE IN TOSCANA

VOLTERRA

"*Benigno è il sol, degli uomini il lavoro* — "*soccorre e allegro l'ama....*" però a trovarsi verso il mezzo del giorno in luglio o agosto sulla via che conduce a Volterra, c'è da augurarsi la romantica luna! O che tu salga dal torrente *Era* o dal *Cecina*, i due corsi d'acqua che isolano la catena Volterrana, l'erta si presenta quasi ugualmente lunga e difficile. Per quanto si ricordi con Aristotele ch'essa misura trenta e più *stadi*, l'occhio la giudica, a colpo sicuro, molto minore, e il piede, spronato dal desiderio del giungere, muove via sollecito con la certezza di superarla in poco più di mezz'ora. Invece si sale e si sale girando a serpe e dopo la mezz'ora del preventivo par d'essere più lontani di prima. Così è che per quanto sia pittoresca la via e splendide sieno le poggiate che le fanno corona, allorchè s'arriva popo un paio d'ore stanchi, abbrustoliti e con fuori un palmo di lingua, si è quasi disposti a vendere per un bicchiere di vino la bellezza del panorama.

E il vino per fortuna v'è eccellentissimo e non può avvenire altrimenti in una città che la tradizione attribuisce nientemeno che al patriarca Noè. Già, secondo la tradizione, rafforzata del resto dal parere di alcuni storici fra cui il Falconcini, il vecchio Noè, l'inventore del vino, lasciato il monte Ararat che gli ricordava con raccapriccio l'acqua del diluvio, venne in Italia e qui viste assai terre acconce alla vite, prese dimora, gettando le prime basi della città. Più tardi il suo pronipote VUL ne allargò la cerchia e da esso ebbe origine il nome di VULTERRA, quasi *terra di Vul*.

Questa opinione è senza più rafforzata dal fatto che, quasi segno di riconoscenza, vi gode popolarità grandissima la canzone bacchica:

> Viva Noè
> Gran Patriarca
> Salvato nell'arca....
> — Sapete il perchè? —
> Ei fu l'inventore
> Di un nobil licore
> Che ispira il valore ecc., ecc.

Altri storici non dotati di sì mirabil franchezza, a Tirreno re dei Lidi l'attribuiscono insieme alle altre città etrusche più importanti; il *Demstero*[1] invece assicura che "*eressero Volterra contro la violenza de' Pirati, gli indigeni, che allettati, alla venuta de' Tirreni, ad un modo più scelto di vivere, fecero con essi quasi una sola nazione e di più li ammisero nella propria città, cosicchè si potè dire* VOLA TYRENNORUM *ossia terra dei Tirreni (chè nel loro primitivo idioma* VOLA *esprimeva città) non già perchè da essi fabbricata, ma perchè apparisce per loro riformata e a miglior condizioni ridotta.*"

Comunque stieno le cose, questa antichissima terra fiorente esercita un fascino sulla fantasia; non appena giunti e ristorate un poco le forze, quel tanto o quel poco di storia patria che s'ha nella testa, solletica vivamente, più che in altro luogo, il desiderio del vedere. S'impone senz'altro alla mente l'idea che qui, in breve spazio, tre civiltà, tre architetture — la etrusca, la romana, la medioevale — si sono per così dire sovrapposte, lasciando in piedi, di ognuna di esse, monumenti splendidissimi.

[1] Etruria reg. tom 2 lib. V.

*

Parlar di Volterra con scienza e larghezza richiederebbe studi archeologici e volumi parecchi. Ora, per quanto i primi difettano a chi scrive, altrettanto i secondi son di troppo per la pazienza delle gentilissime lettrici e dei cortesi lettori. D'altro lato compilare una specie di guida è noioso per tutti e fatica buttata via, chè ve n'è già una alle stampe oltre ogni dire pregevole[1]. Mi limito quindi a buttar giù qualche impressione di quelle che maggiormente hanno colpito i miei occhi di profano e dimando scusa all'illustre conte Maffei, lo storico di Volterra, se lascio da parte il meglio ed il più interessante.

Le mura etrusche che doveano misurare un quattro miglia e più di circuito, appariscono di tratto in tratto dando generalmente solo l'idea dell'antica loro posizione; però, a punti, si presentano grandiose e imponenti, attraversate da enormi bocche di cloache. Sono queste mura formate da grossissime pietre squadrate di arenaria che presentano in lunghezza dai m. 2,50 ai 3,50 e un'altezza di circa un metro, unite e sovvrapposte senza cemento; s'ergono poi, la più parte, in posizioni così scoscese e di difficile approccio, da far sbalordire per l'abilità dei costruttori.

Il giro delle mura si chiude alla *Porta all'Arco*, l'unica etrusca ben conservata. "Non v'è monumento" scrive il Maffei "più illustre e "più memorabile di questo, il quale indichi lo "splendore e il decoro dell'antica toscana maestà."

La porta è larga un quattro metri ed alta dai sette agli otto; è ad arco intero formato da sole diciannove immani pietre squadrate e senza cemento. Che l'architettura sia etrusca e che le spalle sieno de' primi tempi non è quistione; l'arco però sembra di costruzione, relativamente, più recente. Lo fan supporre la diversità della pietra e più ancora le tre teste (due agli appoggi, una in chiave) che lo decorano e che sembrano appartenere a deità romane. La superiore, fu battezzata da alcuni archeologi per quella di Giove ottimo massimo, le due laterali si attribuiscono ai Dioscuri, Dei tutelari di Roma.

*

Risalendo in Volterra per la *Porta all'arco* è dato scorgere a destra e a sinistra numerose fabbriche di oggetti di alabastro. In alcune si costruiscono vasi, anfore, coppe, porta-frutta, frutta, di tutte le specie, di tutte le forme; altre son veri studi di artisti ove si scolpiscono elegantissime statuette, riproduzione di capolavori o frutto della fantasia del lavoratore.

Quest'industria è senz'altro la più importante di Volterra dedicandovisi almeno un centinaio di famiglie. La più parte della materia grezza si estrae alla Castellina, paesello poco distante, e ve n'è della svariatissima e della pregiata assai. Tra le migliori si cita l'alabastro giallo che somiglia al famoso marmo di Siena, che il primo Impero mise tanto di moda in Francia e per riflesso anche da noi; l'alabastro fiorito che somiglia ai marmi grigio-venati di Seravezza e Carrara; il bianco a struttura saccaroide simile al marmo statuario. Queste ed altre varietà, ridotte in oggetti d'arte o di chincaglieria, si spediscono nel mondo intero, specie in Inghilterra, nell'India, nelle due Americhe.

I Volterrani hanno un'abilità tutta particolare in questo genere di lavoro. È probabile che ereditata di padre in figlio, faccia parte del loro organismo, sia divenuta sangue del loro sangue. Gli antichi avi etruschi addimostrano nei loro celebri vasi, nelle urne cinerarie, uno squisitissimo sentimento artistico ed i loro lontani nipoti non hanno degenerato. Nei vari laboratori, gli operai mostrano con giusto orgoglio il piccolo museo fabbricato con le loro mani, la collezione delle loro opere. Mentre il capo di casa scolpisce e intaglia, i figliuoli girano il mondo vendendo i lavori paterni.

M. Burat nella sua *Géologie appliquée* fa giu-

[1] Annibale Cinci. — Guida di Volterra. — Tipografia Volterrana, — 1885.

...samente osservare come l'esistenza di qualche roccia propria alle opere d'arte, possa rendere comuni alcune qualità rare negli altri luoghi. Volterra e Carrara ne sono i due esempi più splendidi. Di quest'ultima città, il Repetti nota che gli abitanti manifestano nel loro carattere una certa plasticità simile a quella dei loro marmi; la medesima osservazione si può ripetere per Volterra. Ricordando poi con Elia di Beaumont che in Francia le espressioni *provenzale*, *guascone*, *parigino*, ecc.... mentre corrispondono a speciali caratteri morali e fisici, negli abitanti, segnano tante regioni geologicamente diverse, ne scaturisce una verità d'ordine generale ed è questa: — *gli abitanti di un terreno argilloso o calcarro o gessoso, non pensano nè agiscono come quelli che risiedono sopra un terreno schistoso o basaltico o granitico.* — e per mettere il paradosso in meno parole: — *Dimmi che terreno geologico abiti e ti dirò chi sei.*

*

Dalla Porta all'Arco, salendo, si sbocca, a sinistra, nella Piazza Maggiore, anticamente Piazza dell'Olmo, da un olmo gigantesco che sorgeva, ov'è oggi il Palazzo dei Priori. Questo edifizio, che arieggia il Palazzo Vecchio di Firenze, fu costruito nel XIII secolo; deturpato più tardi in quell'epoca di decadimento morale ed artistico, in cui belletto ed intonaco imbrattarono faccie e monumenti, si trova ora ridotto nel primitivo suo stato; serve poi sempre di sede all'autorità civile e dei magistrati.

Ascesa la scala di scaglioni di lumachella, s'accede in una prima sala ornata da buone pitture murali e da questa nell'aula del Consiglio. — Beati i Priori di una volta e i consiglieri del presente alle cui deliberazioni l'arte presiede! L'occhio correndo da un affresco bellissimo di Jacopo Orgagna e di Nicolò Lamberti, alle celeberrime *Nozze di Cana* del Mascagni deve ricrearsi e addolcir l'animo durante il vaniloquio o la violenza della discussione!

Di fianco al Palazzo dei Priori, sorge la Cattedrale dalla facciata e dal disegno elegantissimi, opera di Nicolò Pisano (1254). Sorge ove prima era la piccola chiesa di S. Maria e di S. Giusto costruita ne' tempi dal pontefice S. Siricio e dell'imperatore Teodosio.

Questo importantissimo monumento, pur conservando il primiero suo stile, andò man mano arricchendosi di lavori pregevolissimi. Nel 1580 fu lanciata la ammirabile copertura in legno della crociera latina; Jacopo Paolini di Castelfiorentino vi disseminò molti dei suoi graziosi intagli; il Ricciarelli adornò le colonne di capitelli corintii; il Cercignani dipinse il coro a tergo dell'altar maggiore; e prima e dopo quest'epoca Luca della Robbia e il Curradi e il Witer e il Lippi e il Guido Reni ed altri moltissimi concorsero a rendere la cattedrale volterrana un vero tempio dell'arte.

*

Ma più della Cattedrale, più degli avanzi di terme, di piscine, di edifizi etrusco-romani, più ancora delle mura e della Porta dell'Arco, dovrebbe chiamar qui artisti, studiosi e profani, il Museo etrusco Guarnacci.

La sua fondazione risale al 1732 ed in allora occupava il pian terreno del Palazzo dei Priori e consisteva quasi unicamente in quaranta urne cinerarie donate al Comune dal dottor Pietro Franceschini. L'esempio del Franceschini trovò imitatori parecchi, per modo che nel 1758 le urne ammontavano a un centinaio; ed insieme alle urne v'erano vasi etruschi, patere, lucerne, sigilli, candelabri. Poco appresso (1761) monsignor Guarnacci, patrizio volterrano, fece dono generoso alla patria della sua preziosa collezione faticosamente e pazientemente raccolta e la patria riconoscente volle a lui intitolare i due riuniti musei. E da quel tempo che Volterra tiene in questo genere indiscutibilmente il primato, primato che non perderà giammai, visto l'amore, la cura, l'interesse ed il giusto orgoglio che il Comune e i cittadini tutti vi pongono.

Occupa il Museo ora il pian terreno ed il primo piano di un palazzo medioevale appositamente e convenientemente ridotto, sul Corso Vittorio Emanuele.

A pian terreno in sette elegantissime sale sono disposte sei o settecento urne, la più parte in alabastro, alcune in terra cotta, tutte più o meno decorate con bassorilievi, talvolta con gusto squisito.

È noto che le urne preparavansi e tenevansi pronte nelle officine a disposizione degli acquirenti, come in oggi le casse da morto e spesso le lapidi e i cippi. Perciò raramente assai trovasi nei rilievi e negli ornamenti un preciso rapporto con l'estinto di cui vi son contenute le ceneri. Solo la figura sovraincombente al coperchio era dagli artefici lasciata in abbozzo per poter poi, come potevano e come sapevano, dargli l'effigie del morto. D'altro lato però la decorazione serve a meraviglia a raffigurare con viva imagine le credenze e i costumi locali; vi si trovano rappresentati i combattimenti funerei, i congedi delle anime dai congiunti, e più comunemente, i viaggi o a piedi o a cavallo o in carpento o in cocchio o per mare, alla regione dei trapassati.

Il primo piano componesi di tredici sale di stile pompeiano, in alcune delle quali il pavimento è formato di antichi mosaici scoperti a Segalari presso Castagneto (ove forse sorgeva Populonia) e qui con mirabile arte trasportati. In queste sale oltre a qualche altro centinaio di urne fan bella mostra due complete collezioni di ceramiche: una senza vernice, l'altra verniciata e istoriata; si ammirano pitture, sculture, bronzi, monete, vetrerie etrusche. Qui le signore piacevolmente s'intrattengono dinanzi alla raccolta degli ornamenti d'oro e d'argento: spilloni, orecchini, catenelle, fibule, corone muliebri, con sorprendente magistero e gusto lavorati. Il Castellani di Roma, che tanta rinomanza ha giustamente acquistata con i suoi gioielli etrusco-romani molto, trovò da studiare e copiò nel Museo di Volterra.

*

Nella parte più alta della città, nell'antica fortissima rocca, ridotta prima a prigione di Stato, oggi a penitenziario, sorgono il *Mastio* e la *Femmina*, due torri poderose ed orride, terrore dei malfattori d'Italia.

Dalla galleria o pergamena sporgente che corona il formidabile *Mastio*, l'orizzonte, già larghissimo ne' vari punti della città, s'estende ancora di più offrendo un panorama così vasto e ridente che, senza tema di iperboleggiare, può vantarsi dei più belli d'Italia.

Basti il dire che si discopre una metà della Corsica, parte dell'Elba, tutta la Capraia, il lago di Sesto e quello di Fucecchio, la riviera di Genova, la pianura di Pisa da Pontedera al mare; per tre quarti poi l'orizzonte si chiude con le montagne della Luigiana, Parma, Modena, Pistoia, Firenze e Siena.

“ Fu invero crudele ironia, ” così il D. Amidei, parlando del Mastio, “ costruire una torre in tanta ricchezza di cielo, in un aere sì splendido e puro, destinata ad accogliere esseri umani, perchè di luce e d'aria vi patissero affannoso disagio. ”

Malgrado l'aere splendido e puro, malgrado la bellezza del panorama, malgrado i monumenti e i ricordi storici importantissimi, pochi assai, relativamente, sono i visitatori di questa illustre città.

Lo prova, più ancora dell'albo del Museo Guarnacci, il buon mercato assolutamente straordinario del vivere negli alberghi volterrani e l'accoglienza ospitale, quasi da famiglia, che vi si riceve.

Per mio conto ho deciso di tornarvi l'autunno venturo e rimanervi in villeggiatura; peccato che la modestia non mi permetta sperare di ritrovarvi qualcuno dei cortesi lettori o meglio ancora delle gentilissime lettrici colà attratte da queste povere note!

Villicus.

Necrologio. — Il conte Opprandino Arrivabene, morto a Roma il capo d'anno, era forse il decano degli scrittori politici italiani: fu uno dei collaboratori dell'*Opinione* e dell'*Antologia*. Aveva ottant'anni; ma fino al 1885 la vigoria fisica si accompagnò in lui alla mirabile serenità dello spirito. Egli fu, in tutta la sua vita, guidato dal più elevato sentimento patriottico, ed è stato, per ogni riguardo, pari alle tradizioni ed agli esempi della nobilissima sua famiglia. Letterato egregio, poeta geniale, scrittore politico sagace, uomo di svariatissima coltura condusse una vita operosissima, ma modesta.

GLI ARTISTI ITALIANI A PARIGI

BOLDINI.

Ecco un grande artista italiano, all'apogeo della sua carriera, celebre a Parigi, a Londra, a New-York, le cui tele sono coperte d'oro, come si suol dire — e che è assai poco conosciuto in Italia. Perchè? forse per il solito *nemo propheta in patria?* Niente affatto. Boldini, dacchè ha lasciato l'Italia, non vi ha più esposto alcuna sua opera, e siccome espone pochissimo anche a Parigi, e non cura molto che si parli di lui, così succede che in Italia, gli artisti soli, e pochi altri, lo conoscono e lo apprezzano. Quando egli esporrà — per la prima volta — alcune delle sue opere a Venezia, sarà una rivelazione, e di botto egli diverrà celebre anche nella sua patria.

Giovanni Boldini è nato a Ferrara quarantadue anni fa. Non c'è romanzo, non ci sono avventure nè singolarità nella sua vita artistica la quale s'è svolta, poco su poco giù, come quella di molti altri nostri pittori di talento. Cercando bene, qualche particolare curioso o un aneddoto caratteristico si trovano però sempre nelle adolescenze degli uomini destinati alla celebrità. Il padre di Boldini era pittore di immagini sacre, e non senza talento se giudico dal ritratto che egli fece di sua moglie, ritratto che il Boldini conserva riverente nel suo studio. Come avviene in simili casi, egli voleva che suo figlio facesse di tutto, fuorchè della pittura, genere di occupazione che egli non credeva atto a far divenire *rentier*, o proprietario chi la sceglie. E in ciò — sia detto fra parentesi — egli s'ingannava, poichè fra tutti i pittori italiani recenti, Boldini è quello che più forse degli altri seppe afferrare la fortuna per i capelli — senza lasciarsela sfuggir di mano.

Dunque, mentre il padre sognava fare di Giovanni un avvocato, un medico o, chi sa? un deputato, il ragazzo bazzicava nel suo studio, e principiava a disegnare, e poi a dipingere; e siccome gliene venivano rimproveri e ammonizioni egli andava a chiudersi nel granaio dove pare ci fosse anche un po' di biblioteca. E gli caddero fra le mani colà i romanzi di Walter-Scott che egli lesse avidamente, e fra essi l'*Ivanhoe* che lo innamorò talmente che egli sui casi di Rebecca e del protagonista si mise a fare una serie di quadretti, che nascondeva gelosamente e teneva colà rinchiusi — un po' da selvaggio come era allora, e come — dice egli stesso e non a torto — restò poi sempre in tutta la sua vita. Un giorno, ritornato a casa, trovò la porta del granaio aperta, e i suoi tesori scomparsi. Quando scese, adirato di ciò che egli credeva una punizione, trovò papà Boldini circondato da alcuni amici, che faceva loro ammirare il talento precoce del figlio conchiudendo: — Quel briccone lavora meglio di me!

Da quel giorno il Boldini non trovò più ostacoli alla sua vocazione, ma incoraggiamenti. Dopo qualche tempo andò a Firenze dove frequentò un po' l'Accademia, senza farsi discepolo di alcun professore o artista speciale. Anche lui come De Nittis, come Michetti imparò dagli altri la parte materiale, — industriale direi, — dell'arte, e dalla natura e in sè stesso, il sentimento e la verità che fanno le opere superiori. Stette sei anni a Firenze senza levarvi rumore, e poi si decise, dietro la proposta di un amico, di an-

dare a Londra. Colà principiò la sua vera fama. Per un caso singolare egli si fece assai conoscere in un genere che ha ripreso ora con grandissimo successo, i ritratti. Fece quelli di molte dame inglesi, fra le quali ricordo Lady Holland e la Duchessa di Westminster, e sorprese per la rassomiglianza di cui egli ha il secreto e di cui parlerò più tardi. Nel 1872, venne finalmente a Parigi dove sta da quell'epoca, e dove conquistò un posto eminente nell'arte.

Il talento di Boldini è complesso ed egli vi si abbandona a capriccio, passando dal paesaggio al quadro di genere, da questo al ritratto, dipingendo ad olio, al pastello, all'acquerello. Le sue qualità personalissime sono, oltre il colore, l'istinto profondo del pittoresco, e il sapere cogliere la vita, il momento, e fissarli nelle sue tele in modo ammirabile. Ha due difetti. Come pittore, talvolta — sopratutto nei nudi — egli predilige certe tinte gessose dei fondi, le quali danneggiano — a mio credere — le magnifiche sue concezioni, denunciandone l'evidenza. Come uomo, è capriccioso. S'innamora a un tratto di un soggetto, vi si getta a corpo perduto, con una specie di furore artistico, non si occupa che di esso per alcun tempo non tralasciando spese, fatiche, ricerche, prove e riprove per arrivare al suo scopo. Quando l'idea che gli ha invaso il cervello, è tradotta nel suo motivo principale sulla tela, egli, si direbbe, non ha la pazienza di lisciarla, di finirla, e come rapidamente se ne è invaghito, così se ne annoia — e la tela resta lì incompleta. Ed è così che i quadri non finiti si contano a dozzine nello studio di Boldini. La sua arte è però così potente che gli episodi ai quali egli si arresta hanno sempre un valore straordinario, e che molti di essi tagliati fuori dalla tela progettata, gli vengono comperati a carissimo prezzo.

Una volta Boldini si mise in capo di fare una cosa difficilissima, di ritrarre le Folies-Bergères, — specie di caffè-concerto frequentatissimo da ogni sorta di mondo, dal mondo vizioso specialmente. Eccolo che aguzza il cervello per vincere le difficoltà del progetto. Va alle Folies per un mese, col suo taccuino sempre alla mano, cogliendo a volo gruppi e individui, pose e figure. Poi trasforma il suo studio facendolo illuminare a gas all'incirca come lo sono le Folies. E finalmente si getta sopra una grande tela, ne schizza la scena che ha nella sua immaginazione, il passeggiatoio coll'eterna sfilata delle *cocottes*, il pubblico, il caffè, e in fondo in fondo, il palcoscenico col ballo che vi si rappresenta..... Dopo qualche tempo vado a trovarlo e non vedo più il quadro. — Dove sono le Folies-Bergères? — gli chiedo. — Lì in un angolo. Non ci penso più. Non mi vanno. — Che peccato! — osservai, — sarebbe stato un capo d'opera! — Un anno dopo un americano pagò una egregia somma per diventare proprietario delle due sole figure che erano finite, una *cocotte* in piedi appoggiata a un signore seduto al caffè, gruppo meraviglioso per la luce, per il colore, per la sua verità incredibile.

Cavalli di rinforzo, disegno originale di *Gio. Boldini*, dal suo quadro.

Un'altra volta Boldini sparisce. — Dov'è? — È lì su, — si risponde, — a Montmartre. — Gli era venuta una smania nuova, quella di dipingere dei cavalli, e vi si era messo col solito ardore ed entusiasmo. Osserviamo qui che gli uomini di talento quando prendono di mira uno scopo lo fanno con coscienza, con convinzione. Boldini, per esempio, aveva preso a fitto un terreno, aveva comperato due enormi cavalli da tiro — quelli che voleva studiare — e ogni mattina andava a Montmartre, dove uno stalliere li faceva correre, li montava, li faceva imbizzarrire, mentre lui davanti le sue tele, con quel suo occhio acuto e investigatore, ne faceva una quantità di abbozzi alla matita, all'acquerello, all'olio. Quando pioveva, restava nel suo studio.... a modellarvi dei cavalli. Che è restato di questo nuovo suo capriccio artistico? Dei ritratti equestri andati qua e là in famose gallerie; una testa di cavallo grande al vero che è nel suo studio, e un gruppo che rappresenta un garzone di stalla che va a condurre i due cavalli di rinforzo alla stazione dove gli omnibus ne hanno d'uopo per la montata di Notre Dame de Lorette. Questo gruppo, Boldini l'ha spazzolato dalla polvere, rimesso sul cavalletto ora, perchè gliene chiesi un disegno per l'Illustrazione Italiana. Eccolo qua: guardatelo, e lo giudicherete meglio che da una pagina di descrizione. Quei cavalli sono vivi, si muovono, vanno.... Non sono essi la natura, afferrata e fissata, non dalla stupida macchina fotografica, ma dall'intelligenza e dal genio?[1]

[1] Il disegno che offriamo è la riduzione del calco a penna fatto dal Boldini per l'Illustrazione.

Palazzo dei Priori (secolo XIII).

Facciata della Cattedrale.

Urna cineraria romana-etrusca nel Museo pubblico, rappresentante Paride riconosciuto per figlio di Priamo.

La città di Volterra (da fotografie dei fratelli Alinari di Firenze). [V. pag. 24.]

Lì vedrete a Venezia questi cavalli, perchè Boldini se ne è rinnamorato. Vi vedrete poi quel ritratto di Verdi al pastello, col suo leggendario cappellone, e il *cachenez* regalatogli dalla Waldmann, e che porta sempre, ritratto che sembra uscire dalla cornice e che Boldini ha improvvisato in due sedute, dopo il ritratto che chiama "ufficiale" e che è a Sant'Agata. Vi vedrete anche due quadri di piccolissime dimensioni, di cui uno è il ritratto di un pianista magro e giallognolo, fisonomia araba, con le mani nodose e le dita lunghissime, e l'altro quello di "due amici" seduti al fianco.

È in questo genere, — tale è la mia opinione, — che Boldini si manterrà celebre. Questi ritratti composti sono meravigliè tanto più grandi, che ogni particolare è di una esattezza microscopica, mentre il fare ne è largo, e il risultato è ottenuto senza i cincischiamenti adoperati dagli altri. Il ritratto del maestro Muzio, — di pochi centimetri — che è a Sant'Agata anch'esso, — è un capo d'opera, di quelli che restano. Ritto in piedi, davanti un'orchestra invisibile, di cui una mano che tiene un clarinetto in un angolo al primo piano, è l'accenno, Muzio dirige veramente una prova; si muove, respira, pensa, agisce. È qualche cosa di stupendo. È la vita.

In un altro genere che divenne poi alla moda, e dove il povero De Nittis trovò fama, Boldini fu vero iniziatore, in quello intendo delle scene parigine. Restarono celebri le sue due tele: *La place Pigalle* e la *Place Clichy* dipinte con una foga e un vigore eccezionali e che rendono bene quella vita intensa, quell'avviluppamento enorme del movimento febbrile delle vie della capitale. De Nittis lo fece poi più studiato, più accarezzato e forse più luminoso. Boldini lo fece vivente — è tutto dire. Ancora oggi nel suo studio ha una di queste scene dove omnibus e vetture, pedoni e cavalli formano un gruppo inestricabile, con un cocchiere addormentato nella sua vettura, col cavallo magro e ischeletrito come se ne vedono sovente, quadretto che è dei suoi migliori.

Sarebbe difficile enumerare le opere del Boldini, e ancor più dove sono. A Londra, a Nova York, a San Francisco non c'è galleria di grido che non abbia dei suoi paesaggi, dei suoi ritratti, o dei suoi quadri di genere. Citerò una scena alle Tuileries del secolo scorso, un quadro o due stile *empire* posseduti dal baritono Faure. V'hanno quadri pagati dieci, venti mila franchi che sono ignorati dal pubblico che s'occupa di cose d'arte, e che partirono dallo studio direttamente per l'America. Al *Salon*, Boldini non espose mai nulla d'importante, e si può affermare che se egli prende parte all'Esposizione di Venezia, secondo l'intenzione che ha in questo momento, sarà la prima volta che si potrà apprezzare il suo talento dai variati punti di vista che egli offre.

Folchetto.

BELLE ARTI

Al caffè. Quadro di *Salvatore Sanchez Barbudo.* — L'Illustrazione che ha già fatto conoscere questo egregio pittore metà spagnuolo metà romano, con un quadro di genere, *Il Suonatore di ghironda*, e con un quadro di tema storico tragico, *Amleto*, lo presenta oggi come pittore di costume e di vita moderna. Siamo in un caffè di Madrid o di Siviglia frequentato più specialmente da ufficiali dell'esercito e dalle loro dame. Le sale non sono splendide come nei nostri caffè di Torino e di Milano, ma ben illuminate, coi posti distribuiti senza fredde simmetrie, in una ben ordinata confusione. Le sciabole degli ussari posano sulle pelliccie di velluto che le dame han gettato su un sofà; i caffè, i ponci fumano, i *sigaritos* si consumano, l'ambiente si riempie di una specie d'etere trasparente azzurrognolo nel quale passano i camerieri coi vassoi alzati, pronti e rispettosi, e nel quale si immergono sfumandosi le figure degli avventori de' due sessi con espressione di soddisfazione mondana superficialmente amabile. È una pagina di costume narrata con grazia, con finezza signorile, con un amabile sorriso di tavolozza moderna.

Nerone fa portare a Poppeja la testa di Ottavia. — Al professore Giovanni Muzzioli è riuscita ammirabilmente questa pagina di Nerone. L'ambiente architettonico del palazzo dei Cesari è felicemente trovato e mobiliato. Le figure dei cortigiani e quelle degli schiavi e liberti vi sono benissimo collocate, come gli addobbi e i tripodi dai quali sale agli idoli e alla statua d'Augusto il profumo dell'incenso. Nerone è seduto sul lettisternio con Poppeja Sabina, sua seconda moglie; da lui sposata vedova di un cavaliere romano e maestra di lascivie, vivente Ottavia sua prima moglie figlia dell'imperatore Claudio, la quale venutagli a fastidio ripudiava, poi richiamava, per mandarla via da capo più distante, all'isola Palmarola dove la fece scannare, accusandola di adulterio e sapendo di mentire. Scannata, la povera imperatrice era atterrita tanto che non diè sangue, e perchè morisse, si dovette metterla in un bagno caldo, dove spirò dissanguata. Poppeja volle vederne il capo; il momento è rappresentato dal pittore nel quale uno schiavo reca davanti alla augusta coppia il capo reciso della disgraziata Ottavia. Questo è forse il miglior quadro storico del professore Muzzioli, per la bontà della composizione e l'artistica distribuzione ed equilibrio delle parti.

Le figurine di gesso. — È una partita di cherubini, paffuti, grassottelli, colle pancie tondeggianti, le membra cicciose, l'ali tese, una vera *Gloria* d'angioletti; ma per ora i più sono ancora a pezzi, le teste staccate dai busti, le braccia staccate dalle spalle, le coscie dai fianchi, mani e piedi ammucchiati tutti insieme. Ogni arto, ogni membro, ogni pezzo distinto è uscito dallo stesso stampo; il vecchietto ne ha tanti degli stampi quante sono le membra separate del cherubino da formare. La figlia porge al vecchietto successivamente le membra sparte e un dopo l'altro si vengono formando gli angioletti di gesso, col sorriso sulle labbra, i riccioletti a bioccoli, e le mosse graziose. Dopo averli composti il vecchietto forse li colorirà, di tinte rosee sulle membra, ne dorerà le ali, ne farà gli occhi azzurri, o spiccherà sulle guancie un incarnato ideale. Il commercio di quelle figurine deve andar bene perchè padre e figlia attendono a farle di buon umore, scherzando e ridendo.

Il pittore napoletano Vincenzo Volpe è l'autore di questo graziosissimo quadro. Il Volpe è variatissimo nelle trovate, e geniale sempre, malgrado l'apparente uniformità dei temi che egli cambia continuamente, mantenendosi non già uniforme, ma insistente, nell'espressione dell'amabilità degli animi umili, in umil condizione, in umili azioni. In tutte le sue figure c'è una gentilezza volgare ed una espressione inalterabile di vera bontà.

La tentazione è irresistibile. Il cavaliere non è tanto vecchio, e potrebbe godersi ancora per un bel tratto la vita dello scapolo! Ma! come resistere alle grazie di quella seducente ereditiera che, mentre la vecchia nonna districa una matassa di seta e ne getta al gatto il gomitolo per divertirlo, essa avvolge e arruffa il povero cuoricino virile del cavaliere, gettandogli delle occhiate che gli attraverserebbero anche una corazza di ferro se non portasse invece un giustacuore di raso tanto grazioso? Il cavaliere come uno scolaretto mastica la dichiarazione che ha sulle labbra. Esita a spiegarsi, e intanto piega lo scudiscio, quasi da quella curva dovesse uscire le parole. La giovane attende col cuor sereno. Essa sa dove egli arriverà, fa atti graziosi pieni di seduzione, cercando di fare girare più che può il capo al bel gentiluomo, intanto che l'arcolaio ha cessato di girare perchè la nonna tutt'orecchi attende con qualche ansia di udire la dichiarazione. La vecchia era giovane al tempo di Maria Stuarda, e ne porta il costume; quello della giovane è di parecchi lustri dopo. La scena di costume e aneddotica è ricca di bel fondo di vasi, tappeti, stipi incrostati, arazzi, mobili magnifici. — Poche composizioni del valente acquarellista bolognese P. Bedini, tra le tante da lui colorate a olio e all'acquarello, gli sono riuscite più simpatiche e graziose di questa. L'originale appartiene alla galleria Pisani di Firenze.

LA LEPANTO.

Il fotografo Conti-Vecchi ci ha inviato dalla Spezia una bellissima fotografia della corazzata "Lepanto" in armamento nel cantiere navale; ne presentiamo una nitidissima riproduzione eseguita col sistema diretto.

Sulla *Lepanto* si lavora giorno e notte. La settimana passata pervennero all'Arsenale della Spezia ordini perentori per mettere questa corazzata di primo ordine, in grado di prendere il mare nel prossimo giugno.

La fotografia è presa nel momento dell'elevazione di uno dei pezzi di grosso calibro alzati dalla grande mancina idraulica che pubblicammo in dettaglio in altro numero dell'Illustrazione.

LA PRESENZA DEL NUME

NOVELLA DI

ORAZIO GRANDI.

(*Continuazione, vedi numero precedente.*)

Il signor Sante buttò fuori una boccata di fumo e alzò lo sguardo quasi supplichevole verso di lei, che seguitava a tormentarsi, come se la disgrazia li avesse colpiti il giorno innanzi. Essa avea chinata la testa sul petto, con gli occhi fissi e dilatati.

Massimo non osò rompere il silenzio penoso. Guardava quel visino imbronciato e que' due occhioni immobili, sotto i cappellucci sfrangiati sulla fronte candida.

Paolina riprese il ritratto come un tesoro, e lo baciò una, due, tre volte. Poi andò a prendere un altro quadretto e lo portò a Massimo, mentre suo marito s'era piegato a parlargli sommesso, e il cav. assessore approvava, tutto compunto.

— Questo è da morta — disse. E non disse di più, chè il pianto le mozzò la voce.

Non si vedeva che una testina abbandonata, perduta fra le trine di un guanciale; un visino emaciato, le cui linee s'eran distese in un riposo che non era più il sonno, e agli occhioni semichiusi mancava la luce.

— Ecco, che hai voluto amareggiarti anche questa giornata! — disse il signor Sante, con voce malsicura, anche lui, alzandosi e prendendole la mano — Vedi?... Il signor Massimo comprende, ma non può certo fargli piacere!

Ella si lasciò staccare le mani dal viso, e andò verso Massimo, e gli disse:

— Scusatemi!

— Scusarvi? In nome di Dio! Ma di che?... Divido le ansie di vostro marito per la vostra salute; ma quel dolore mi è sacro. Potete dubitarne?

— No..

— Propongo una passeggiata fino alla via maestra — saltò su il cav. assessore.

Era d'intesa col signor Sante, il quale corse a prendere uno scialletto per Paolina, e Massimo glie l'accomodò sulle spalle.

Scesero.

Dalle siepi folte e dalle vigne tenerelle veniva a gran fiotti il balsamo di pace campestre. Nel macchione dell'ortaglia, di là dalla casa colonica, le capinere cantavano celate.

— Prego!... — fece Massimo a Paolina, offrendole il braccio.

Essa vi si appoggiò premurosa.

— Badate, vi multo! — gridò il signor Sante al cav. assessore. — Qual era il patto, per oggi? Niente comune!

— Avete ragione, ma però....

— Niente comune!

— Ma però qui siamo all'aria aperta!

— Non importa. Volete un sigaro?

— Orrore!.. Sapete bene che non fumo!

— Allora parlatemi di trebbiano, di moscato, di malvasia, e magari di vin santo!

Il cav. assessore si divincolava e tossicchiava al braccio poderoso del compagno, che gli avvolgeva tutta la testa bianca con dei nastri di fumo azzurrognolo.

— Guardate qua..., guardate qua! — esclamò a un tratto il signor Sante, traendo con uno strattone il cav. assessore verso un filare di maglioli scelti.

Il vecchietto si chinò giù; guardò, toccò, esaminò, meditando su que' tralci nuovi, come sulle pagine viventi di un trattato di scienza sempre giovane: e poi riscattò su, e disse:

— Bene.

— È tutt'*occhio di pernice*. — concluse il signor Sante, con una fregatina di mani.

Massimo e Paolina procedevano adagio, nel—

l'angusta strisciata d'ombra, rasente la siepe, dove gl'insetti ronzavano a sciami, sulle rappe di biancospino; e dove si sentian ravvicinati, come su nella sala, prima di quella interruzione ingrata.

— Non vi avrei dovuto accogliere così, Massimo: lo sento. Ma così mi han fatta gli altri. Non ero.

Egli voleva protestare, per conto suo. Ma lei aveva bisogno di sfogarsi.

— Lasciatemi dire, — proseguì. — Non fui precisamente costretta, no. E, anche di fronte al sagrificio de' miei ideali (io pure mi permisi di averne) non sarei stata infelice. Il giorno che ebbi la bimba: che la sentii vivere accanto a me, provai uno slancio di perdono, quale non potete immaginare. Non ammisi che il desiderio del bene: volli respingere ogni sospetto di egoismo e di calcolo, come peccati di cui avrei potuto esser punita, in quel tesoro che mi veniva concesso, e che era mio, mio, mio! Guardate.

Ella si trasse su dal seno un piccolo medaglione. V'era una ciocchetta di capelli biondi, fermata con un nastrino verde.

— Non ho più altro di sacro.

— No, non dite così, Paolina.... Non dite....

— Avete vista mia cognata?..

— Sì, e capisco che non deve amarvi.

— Mi odia!

— Possibile!

— Mi odia, vi dico!

— Forse esagerate a voi medesima una freddezza d'indole.... Non comprendo come si possa odiare una creatura come voi! Bisogna essere perversi.

— Lo è.

Tacquero.

Due teste apparivano e riapparivano a scatti, là di tra i filari delle viti, lontano.

— Ricordate? — essa disse a un tratto. — Il verde era anche là, a Villa Laura; ed era anche nell'animo, e nel sangue. A me, venuta dalla città, dava un'ebbrezza indefinibile! I vostri e i miei mi parevan tutta una famiglia, libera e altera d'intendersi.... Non puntigli, non reticenze, non fiele: vero?... Mia madre e la vostra parean modellate della stessa pasta: un'occhiata, un sorriso, ed eran d'accordo.... Povera mamma!...

Parlava così, a sbalzi, commossa, senza guardarlo.

— Mio padre andava e veniva, e l'amicizia di trent'anni giustificava l'ospitalità senza limite.... Poi v'era la nota solenne: la visita dello zio vescovo; e gli ameni scherzi di vostra sorella Emma provocavano le paternali evangeliche, ma altrettanto papaveriche, di lui. Noi non le ascoltavamo, e ci volevamo un po' di bene, a modo nostro, scherzando sul presente, e anche sull'avvenire.... Ricordate?

— Vedete?... — egli disse, voltandosi. — Ho gli occhi chiusi... Ho creduto rivivere, per un istante, in quel tempo. Volete che li riapra?

— Riapriteli. Avrete dinanzi la profanazione.

Massimo si scosse, come per trarsi indietro. Una figura lunga, compassata, veniva verso di loro, in pieno sole: donna Virgilia. Ella aveva puntato su di loro le pupille cupe e profonde. Strappò una ciocchetta di mortella, e l'agitò nell'aria, in un modo che parve sinistro.

— Dov'è Sante? — ella chiese.

Paolina accennò con la mano verso le due teste, fra i pampani.

— Sante? — ella chiamò, aiutandosi con la ciocca di mortella.

E passò. I proprietari delle due teste ricomparvero sul viale.

— Non ve l'ammetto, via! La mescolanza di quelle due uve nuoce alla specialità, — si sentiva sbraitare il cav. assessore. — Non c'è equilibrio: l'elemento zuccherino ammazza il resto. Sposatela col sancolombano, e sarò con voi.

— Vedremo.

— Chi è che vuole sposare, cav. Raveggi? — disse, ghignando, donna Virgilia.

— Non io, non io!... Per amor del cielo!... Si parla di uve.

— È pronto? — fece il signor Sante.

— Quasi. Mi occorre la chiave della coppaia. Il signor Sante si fermò di botto. Si diede a frugare per tutte le tasche; e rimase estatico a guardare la chiave, che aveva rinvenuta.

— Cosa strana!... L'avea presa senza avvedersene.... Non per ritorle un briciolo di potere.... Che scusasse!... Era dunque quasi pronto? Aveva una fame da lupi.

Egli riagguantò pel braccio il cav. assessore, e lo trascinò ancora seco, gridando:

— Lina? Lina?

— È un galantuomo! — fece quando li ebbe raggiunti, e sempre afferrato alla sua vittima. — Feroce contro i miei vini, per quanto li beva e si contraddica: ma del comune, nulla!... Che ne dice dunque il s'gnor Massimo del mio loguccio? Non è poi disprezzabile!

— Dite incantevole. Io farei il patto di viverci.

— Troppo buono. Lina non si direbbe del vostro parere.

Egli le si era accostato, ed ella si scosse, al tocco di quel braccio, che le cingeva la vita.

— Ho mai chiesto di star altrove? — ella disse, sciogliendosi da lui.

— Vero!... Vero!... Mai!...

Il cav. assessore, tra due sbadigli furtivi, s'era intanto ricomposto il petto sgualcito, e raddirizzata la cravatta.

— Pronti! — ripetè alto il signor Sante, levando la mano come gli scolari, verso quella lunga *silhouette* ricomparsa nel giardino.

A tavola il buon umore era andato crescendo. Facevan atto di presenza i grandi *bouquets*, con i sonetti e le odi sempre infilati a cartoccio. Massimo era al posto d'onore, accanto a Paolina. Il cav. assessore misurò con un'occhiata obbligante la spettrale figura che gli sedeva a destra, e poi si buttò al piatto com'un'anima perduta e preparata a tutto. Se non che la tavola, eterna tribuna di miracoli, avea sempre fatto vibrare anche in donna Virgilia quella corda, da cui niuna impressione o commozione avea saputo trarre il menomo suono. L'occhio pigliava luce; la rigidezza delle linee s'ammorbidiva, le labbra tentavano un sorriso, e la lingua prendeva la carriera per qualche discorso, che sdrucciolava.... — incredibile a dirsi! — nel sentimentale.

Il cav. assessore aspettò quel momento, e le ricolmò il bicchiere senza che la mano gli tremasse, e la guardò senza che l'occhio gli rimanesse abbacinato.

Gli altri tre parlavano calorosamente di Vienna e di Roma. Grave questione.

— Che pareva a lui di quell'amico d'infanzia? Il cav. assessore credè d'aver udito male. Che donna Virgilia potesse arrivare fino a chiedere il suo avviso, aveva dell'inverosimile.

— Come volete che mi pronunzi?...

— Libero, libero! Quanto a me, ne ignoravo fino ad oggi l'esistenza: ve lo assicuro.

— Ecco.... se me lo permettete, anch'io mi trovo nel *medesimissimo* caso: ma se volete assolutamente che io dica, dirò.... dirò....

Ella s'era piegata giù, fino a toccargli la testa calva, dov'erano apparse certe chiazze vermiglie.

— .... Dirò.... che pare un giovine a modo.

Ella si raddrizzò come una lama lasciata libera.

— A modo!... *a modo* non significa nulla!

— Ecco.... Ho piacere di vedervi di buon umore. Non è sempre così, veramente.

— Credete che non abbia le mie ragioni?

— Oh, lo credo! Non dico mica....

S'accorse che il bicchiere era vuoto, e andò per ricolmarlo: ma essa gli fermò bruscamente la mano, da fargli cader la bottiglia.

— Volete ubbriacarmi?

— Oh?!

— Sentite, vecchio Catone! — fece il signor Sante. E gli colmò lui il piccolo bicchiere. Il liquore colava giù tacitamente, oleosamente, come balsamo. — Ha quarant'anni!

— Oh?... Eravate dunque a balia?

— Precisamente. Fui divezzato con questo!

— Vi faccio i miei complimenti — disse Massimo. — E voi, Paolina, non gustate vini scelti?

— Poco.

— Vero, — disse il signor Sante, con amarezza. — Davanti a lei il bicchiere non c'è che per rappresentanza.

— Dovrei essere il vostro mortale nemico — disse il cav. assessore. — E dire che invece godo le vostre divine grazie!

Donna Virgilia ebbe un leggiero colpo di tosse, e ripetè:

— Divine!!

— Andiamo di compenso — disse Paolina, — Voi odiate la poesia, e pur vi adattate a farne per mio esclusivo uso e consumo.

— Io dovrei farvi un brindisi, Paolina — disse Massimo.

— Oh! se è per questo!...

Ella porse il bicchiere a suo marito, che l'empì soddisfatto, mentre donna Virgilia dava nel gomito al cav. assessore, da fargli versare il suo, che stava centellinando.

— Voi operate miracoli!

Massimo si alzò, fissò bene gli occhi in quelli di Paolina, e disse:

— Versi no: lo sapete: il signor assessore si rassicuri. Vi conobbi bambina, e dall'anima vostra mi venne la prima idea di bontà e gentilezza. Se io dico che la memoria di quei tempi mi seguì dovunque, non temo recare offesa ai nuovi affetti che poi furono e stanno nel vostro cuore. Facendo vibrare tra questi la corda del passato, amo provarvi che niente è da rimpiangere troppo: chè ciò che par morto, è sempre pronto a rivivere, purchè il pensiero lo voglia. Se c'è creatura degna di essere intesa ed amata, quella credo che siate voi, Paolina. Lo dica chi ebbe la sorte di farvi sua.

Paolina aveva piegato il capo leggiadro, con la mano nella mano di lui.

— Bene! — esclamò il cav. assessore: e guardò donna Virgilia, assalita da un altro nodo di tosse. Il signor Sante venne verso sua moglie.

— Io non ti fo brindisi, Lina — egli disse — Ecco!

Si piegò giù, per baciarla sulla bocca: ma essa fu pronta a porgergli la fronte, e il bacio andò a cader lì, tra due ciocche di capelli.

Allora anche donna Virgilia si accostò alla cognata; e mentre le labbra di lei toccavano le gote di Paolina, a Massimo parve udir mormorare:

— Bacio di Giuda!

Poi, dopo il caffè, il cav. assessore s'alzò, risoluto.

— Doveva andare al Municipio per....

La voce gli si spense, fulminato da un'occhiata del signor Sante.

— Che lo scusassero!.. Doveva proprio andare.

Strinse la mano a Massimo, con la speranza, anzi con la certezza di rivederlo a Vico-Ausano; baciò la mano a Paolina; non osò altrettanto con la signora Virgilia, la quale fece una smorfia di donna offesa, e, svincolatosi dal signor Sante, infilò, sgambettando un po' di traverso, la lunga viottola erbosa. Quando fu in fondo, dove la siepe faceva gomito, s'avventurò a una piroetta, si scappellò fino a terra, e si rimesse in piedi per miracolo, dando il passo a due coppie maestose, luccicanti al sole.

— Oh!... La real famiglia! — Fece il signor Sante. — Non ridete, signor Massimo: sono le prime autorità del paese.

Paolina s'alzò, contrariata, e mosse incontro ai nuovi visitatori. Donna Virgilia la seguiva lentamente.

— Permettete... — disse il signor Sante, strizzando l'occhio.

— Prego!

Massimo, lì in piedi, sotto il verde, fitto pergolato, fu spettatore e ascoltatore distratto di una pioggia di baci e di frasi pretenziose.

E in quello stato d'animo egli rimase; costretto ogni tanto a qualche monosillabo verso quella

TENTAZIONE quadro di *P. Bedini* (incisione di F. Cantagalli, da una fotografia di C. Bertinazzi di Bologna). [V. pag. 28.]

Spezia. — La "Lepanto" sotto la grande mancina idraulica che imbarca un cannone da 100 a bordo (da una fotografia di A. Conti-Vecchi di Spezia). [V. pag. 28.]

figura tronfia di sindaco, che gli si veniva a piantar davanti, con le lenti in bilico sulla punta del naso, interrogandolo in un modo molto ingenuo, se non indiscreto, sulla spedizione d'Africa e sul cambiamento del Ministero, mentre all'accozzo stridente di voci e di colori si mescolava la nota gentile ma stanca di Paolina.

Ella trovò un momento per avvicinarsi a lui e dirgli amaramente:

— Che ve ne pare, Massimo?... Non trovate che i miei vicoausanesi son capaci d'intrecciare la più gentile delle corone, che una giovine donna possa augurarsi?

Egli la guardò commosso.

— Vi comprendo, mia povera Paolina.

— Ma, in sostanza, chi è quel giovinotto? — chiese la corpulenta sindachessa.

— Un amico d'infanzia — rispose donna Virgilia, inchinando sulla spalla la sua faccia d'agresto.

— Oh!... Non ce l'ho mai trovato!

— D'or'innanzi ce lo troverete.

— E si chiama?

— Massimo...

— Il casato, il casato, dico!

— Franchi. Badate che è cavaliere, segretario al Ministero degli Esteri, e addetto all'Ambasciata...

— Eh! eh!... quanta roba!

— Così me l'ha presentato la mia signora cognata, e così ve lo presento, perchè non dimentichiate tutto quello che è; non potendo prevedere quello che potrà ancora diventare!

— Ed è il mio mondo di tutto l'anno!... Capite? — concluse Paolina.

Massimo le serrò ancora la mano.

— È un sacrilegio! — esclamò, frenandosi a stento. — Voi non potrete persuadermi che l'abbiate voluto!

Ella chinò i propri sotto gli occhi di lui, e andò ancora a mischiare la sua voce sottile nel cicaleccio ingrato delle donne vicoausanesi, e la strisciata ormai bassa del sole giunse di tra le foglie a baciarle la testa bionda, tra il cappello-giardinetto della segretaria e quello della sindachessa, su cui un martin-pescatore ad ali aperte ed una fibbia gigantesca parean aver riunito l'eleganza arrogante di tre cappelli in un cappello solo.

— Domattina mi risparmierete almeno la mortificazione di disturbarvi ancora per me — disse Massimo, alzandosi lì sul terrazzo, dove l'aria s'era fatta pungente e la notte era scesa sul placido mare di pampani e di siepi.

— Avete una gran fretta di lasciarci; — ribattè il signor Sante, lanciando nel buio il mozzicone del sigaro; — ma, per quanto facciate, vi sfido ad essere più mattiniero di me e di mia sorella. Quanto a Paolina, non garantisco.

— Restituite un abbraccio e un bacio a vostra madre, Massimo; e ditele....

— Che la vecchia Villa Laura avrà il vantaggio di ospitarvi presto?

— Chi sa!

E mentre il signor Sante erasi volto a donna Virgilia,

— Venite ancora — ella disse, premendogli la mano. — Venite presto.... Ho un gran bisogno di luce!

In quella vasta camera, dai mobili gravi, dove il servo, trasformabile a vista di fattore in cuoco e di cuoco in cocchiere, l'aveva accompagnato, Massimo girò lo sguardo, con la scorta della scialba lucerna, e gli parve che dovunque si affermasse la fredda supremazia di quella strana cognata; in nulla quella di Paolina. Ma quando il capo stanco gli cadde sul guanciale, una leggiadra figura, lavoro di pennello non vile, gli ridova su in alto, nella volta. Non aveva segno d'ale; non aureola siderea vestiva quel corpo lieve: era donna; ed a fianco le stava un fanciullo, ardito nell'atto, affascinante negli occhi.

Quando il chiaror vivo entrò nella camera, Massimo saltò giù, e aprì a due battenti, ed ebbe il bacio della brezza e il bongiorno del signor Sante, che non l'aveva sfidato invano.

(*Continua.*) ORAZIO GRANDI.

GIUSEPPE FINZI.

Di questo illustre e venerato patriotta fu già parlato lungamente nel *Corriere* dell'ultimo numero. Aggiungiamo pochi cenni biografici al ritratto che pubblichiamo in questo numero, ricavandolo da una fotografia che siamo riusciti ad avere soltanto dopo molte fatiche e ricerche. Esso lo rappresenta ancora in piena virilità, quando sedeva nella Camera come uno de' suoi più attivi ed energici deputati di destra.

Giuseppe Finzi era nato nel 1815 a Rivarolo-Fuori, grossa borgata presso Mantova, da dove è originaria la sua famiglia. Fu arrestato in casa sua il 16 luglio del 1852 e condotto in Mantova nelle carceri della Mainolda, dove rimase otto mesi. È noto di quanta fermezza d'animo egli desse prova durante i processi politici di quel tempo. Mantenutosi sempre sulla negativa, senza mai perdersi d'animo, fu condannato a 18 anni di carcere duro ed amnistiato nel 1857.

Eletto deputato nel 1860, riuscì a fare andare per qualche tempo d'accordo Cavour e Garibaldi e si sdegnò con la sinistra, cui appartenne per qualche mese, perchè le attribuiva consigli e suggerimenti al Garibaldi contro il Cavour. Rappresentò il IV collegio di Milano; poi quello di Borghetto Lodigiano e finalmente quello di Pesaro. Rimasto una volta escluso dalla Camera nelle elezioni generali, l'esclusione parve tale atto d'ingratitudine che gli fu spedito alla prima seduta della nuova Camera un telegramma di condoglianza, e primi a firmarlo furono i suoi più accaniti avversari.

Un comitato elettorale che voleva una volta sostenerne la candidatura lo pregò di fare un programma. Il Finzi rispose laconicamente:

— Cercatelo nelle mie opere.

La sua più sdegnosa e fiera risposta fu quella che fece allorchè nel 53 e 54 gli venne letta la condanna al carcere duro. Diciotto anni di carcere dovevano parergli ben lunghi, ma senza sgomentarsi esclamò:

— Loro signori fortunatamente non sono padroni del tempo!

Ed il tempo infatti gli dette presto ragione.

CASTELLI PITTORESCHI D'ITALIA.

SESTOLA.

La fortezza di Sestola è uno dei monumenti medioevali più celebri e più vetusti che abbiano resistito agli insulti del tempo in quella parte montuosa del Modenese che, sotto il dominio degli Estensi, costituì per tanti secoli la Provincia del Frignano, ricca di memorie ed ingiustamente negletta.

Questo turrito e maestoso edifizio, testimonio di tempi ferrei, sorge nel contrafforte del monte Calvanella, sull'alto dorso di un masso, ed ha al mezzogiorno il paese dello stesso nome che presenta una pittoresca scena alpestre. Si accede alla fortezza da un lato solo, e la larga e doppia cinta di mura, i fianchi, le torri sono costruiti con riquadrati fortissimi macigni.

Dall'alto di questo forte si scopre gran parte del Frignano, ed il visitatore è compreso di ammirazione e di incanto a tanta magnificenza panoramica.

Sull'origine di questo monumento non si rinvennero sin qui memorie. Si ritiene che sia stato costruito nel periodo delle invasioni barbariche o sui primordi del feudalismo. Se ne ha traccia nel 753 in un diploma di Astolfo Re dei Longobardi che lo annetteva alla giurisdizione della Badia di Nonantola, come rilevasi dalle opere del Tiraboschi.

Fin dal secolo XV, regnando gli Estensi, Sestola fu considerata quale capitale della Provincia del Frignano, e lo prova la convocazione ivi fatta l'11 novembre 1450 di tutti i Sindaci delle terre dipendenti per acclamare a sovrano il marchese Borso d'Este, successore al marchese Lionello decesso. Nel 1521 questa fortezza fu occupata per sorpresa dalle truppe pontificie che dominavano lo Stato e nel 1535 fu saccheggiata dalle orde dei Tanari Bolognesi.

Ricostruito e restaurato diverse volte, questo baluardo fu ancora espugnato dai Francesi nel 1704, ma dovettero cederlo e rendersi prigionieri di guerra il dì 4 marzo 1707. Finalmente nelle guerre d'Italia, il duca Francesco III si trovò costretto a rinunziarlo nel 1742 agli Austro-Estensi, ricuperandolo dopo poco tempo.

Sestola ha una pagina nella storia che altamente la onora. In questa rôcca si congregò più volte nella cappella della Giustizia il Consiglio Generale del popolo e uomini del Frignano in momenti perigliosi per la integrità della Provincia: ivi sedette per tanti secoli, passando fra mille vicissitudini, sempre rispettato e forte, quel Consiglio Provinciale, piccolo Parlamento, che difese e custodì gelosamente la larga autonomia che avvalorata da privilegi sovrani e sancita dagli Statuti, durò sino alla Rivoluzione francese.

Le fotografie, egregiamente riuscite di questa parte storica e pittoresca del Frignano, sono del fotografo Orlandini Pellegrino di Modena al quale tributo meritati encomii.

ADOLFO FRANCHINI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 504

Del signor Dottor Gio. Dalla Rosa di Milano.

Nero

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 499:

(Della Pesa e Sotkot.)

Bianco.	Nero.
1. P e2-e4	R d4-c4
2 T h1-b1	R c4-d4
3. T. b1-b4 matta	

con varianti.

Ci inviarono soluzione esatta i signori: Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; signore Ester Zanmoner e Linda e Cesira Gobbato di Volpago di Treviso (anche 498); Circolo Scacchistico del caffè del Commercio di Mantova; Signora Eleonora Rizzato di Capodistria; Letizia Marzoni di Trieste (anche 498); Giuseppe De Riso di Aversa; Odinea Gianni di Rovigo; Casino Dorico di Ancona; Nina Rocca Rey di Arona; Casino di Conversazione di Chiaramonte Gulfi; Emma Pavoni di Odessa; Generale Doix di Torino; Marco Chetoni di Pisa; Eligio Vignali di Crema; Capitano Siro Brauzzi di Verona (anche prec.); Emilio Frau di Lione; Circolo Angioi di Bono; Carolina Parea vedova Revel di Milano.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

1. Meno di quattro.
2. Uomini tutti.

1, 2. Pure formiamo
Una città,
In verità.

Spiegazione della Sciarada a pagina 7: Otello.

LA SETTIMANA.

PACE! PACE! PACE! è stato il ritornello di tutti i ricevimenti ufficiali di capo d'anno. Pace armata s'intende, e vigilante. Mentre i sovrani assicurano le disposizioni pacifiche di tutti il mondo, i ministri austriaci organizzano la Landsturm, creata da una legge recente, il Reichstag di Berlino voterà bene o mal grado il settennato militare e l'aumento dell'esercito, le Camere francesi fanno sul tavolo le riforme militari e le stabiliscono un aumento del bilancio della guerra, la Russia concentra le truppe sulla sua frontiera sud-ovest, e la Turchia pensa di rovinarsi ordinando dei fucili a ripetizione. Ma il mondo si rallegra a sentire che non c'è pericolo di guerra per domani ne dopodomani. L'accordo avvenuto tra Russia e Germania non si sa bene che carattere abbia, ma è avvenuto di certo, ed ha levato la voglia a tutti di compromettersi troppo nelle cose orientali o balcaniche. Quei poveri tre delegati bulgari che a Vienna avevano nutrito qualche speranza, l'han perduta tutta a Berlino, dove il figlio di Bismarck non disse loro che tre parole: Intendetevi con la Russia. A Parigi non furono ricevuti da nessuno, ed a Londra ricevono molti inviti a colazione ed a caccia. È assai probabile che i Reggenti, informati di quest'odissea, pensino a dimettersi, e mettere gli affari della Bulgaria nelle mani delle grandi Potenze, pronti ad accettare qualunque soluzione, purchè sia proposta ad unanimità. Il dispaccio che annunzia oggi questo progetto, fa credere che sia suggerito dal gabinetto di Vienna.

Con queste ridenti prospettive nessuno si vuol troppo inquietare se il Montenegro e la Serbia si armano e si guardano in cagnesco. Re Milano è sempre in sospetto che si voglia sostituirgli un Karageorgevich. Ma il principe Nicola, interpellato dalla Sublime Porta, assicura che non ci ha mai pensato.

Non mancano quelli che vedono anche qui la mano della Russia. La quale Russia sarebbe in mano di un pazzo, se è vero quel che i fogli inglesi e tedeschi vanno da qualche tempo dicendo dello Czar. ALESSANDRO III, secondo queste informazioni, teme di tutto, sospetta tutti, si ubbriaca, commette atti continui di violenza e di follia. L'assassinio che gli era attribuito del colonnello Villaume, nientemeno che un addetto all'ambasciata germanica, è risultato non essere mai avvenuto; ma la facilità con cui si credette a Pietroburgo ad un fatto simile, mostra l'idea che ne hanno i suoi sudditi. Difatti l'uccisione del conte di Reutern, suo aiutante di campo, avvenuta due mesi fa per le sue mani, pare ormai fuori di dubbio; e si racconta di una nuova scena col capo di una deputazione di Lituani; Sua Maestà gli avrebbe dato uno schiaffo. La Russia è pur troppo avvezza da secoli ad essere governata da sovrani capricciosi e violenti fino alla follia, ma ciò che è più doloroso è che tutta l'Europa deve subire un simile predominio.

E per giunta, si dice che anche il Sultano dia segni di pazzia.

*

ITALIA. — La seduta del 29 dicembre del Consiglio Comunale di Milano, è stato un avvenimento che ha avuto un grande eco in tutta la Penisola. Esso ha deciso di collocare in una piazza il monumento a Napoleone III, che fu eretto a spese di numerosi e cospicui cittadini. I quattro deputati radicali di Milano hanno protestato in modo poco legale e poco conveniente; ma la manifestazione del Consiglio fu assai solenne e coraggiosa. Degli 80 consiglieri, soli sei non intervennero alla seduta per impedimenti giustificati, e soli sei diedero il voto contrario. Fra i 64 consiglieri che approvarono la proposta del sindaco Negri, figurano in gran numero i vecchi patrioti; non mancano i martiri dell'indipendenza; e v'era perfino un volontario di Mentana. Si temeva qualche agitazione in piazza: ma neppur questa non ebbe luogo. Tutto si limitò a nuove ingiurie nella stampa radicale: ma gli stessi democratici, come l'*Italia* di Milano e la *Riforma* di Roma, hanno finito coll'essere indignati di queste esorbitanze.

A Torino il CONTE DI SAMBUY, che finiva il suo triennio di sindaco, non ha voluto essere rinominato. Tutta la città ha deplorato questa risoluzione, dovuta a ragioni di salute, e fors'anche di modestia. L'egregio gentiluomo, notissimo per le sue opinioni moderate, avea saputo rendersi popolarissimo in tutti i partiti e in tutte le classi. Il suo sindacato, illustrato dalla Esposizione Nazionale e dalla commemorazione di Cavour, resterà memorabile nella storia torinese.

Domenica scorsa, due collegi della provincia di Roma hanno eletto due ministeriali: TOMASI e ZEPPA. Il primo succede al Marchiori, dello stesso colore, che optò per Udine; ma egli ha battuto il radicale Giovagnoli; il secondo viene a soppiantare il conte Leali, d'opposizione, la cui elezione era stata recentemente annullata.

A Cosenza invece hanno fatto un giochetto ch'è venuto in uso da qualche anno in Calabria. Il seggio centrale dei presidenti ha annullato parecchie sezioni favorevoli al candidato moderato, marchese di Conversano, ed ha proclamato il signor Pace, candidato dell'opposizione, contrariamente al primo annunzio che era l'opposto, e già dato dalla *Gazzetta Ufficiale*. La Giunta delle elezioni e la Camera dovranno fare giustizia.

Tutti sanno la gran differenza che corre fra le spese che si prevedono per una fabbrica qualunque e quel che essa riesce a costare davvero. Ingegneri e architetti sono passati in proverbio per questo. Ma il fatto che si annunzia ora, è la meraviglia del genere. Nella nostra legge del 1879 per la costruzione di quattro categorie diverse di linee ferroviarie si era prevista la spesa di un miliardo e 204 milioni circa, più il materiale mobile in 63 milioni, cioè in tutto un miliardo e 267 milioni; — che già non è una bagatella. — Ma gli studi nuovi, aggiungendovi i riscatti delle ferrovie toscane e venete, avvenuti dopo il 1879 in 18 milioni, l'abbuono in parte del concorso dei Comuni e delle Provincie fatto dalla legge delle Convenzioni, il maggior costo del materiale, portano la spesa complessiva a due miliardi e 244 milioni; cioè un miliardo e quaranta milioni più del previsto!!! I contribuenti hanno un'altra consolazione per giunta; queste cifre sono approssimative.

*

LA CRISI INGLESE può dirsi risolta. Lord Hartington declinò l'onore di entrare nel ministero conservatore, pur promettendogli il suo appoggio, e persuase il suo amico Goschen a prendere il portafoglio delle finanze. Smith avrà la direzione delle discussioni nella Camera di Comuni. Un altro liberale moderato, lord Northbrook, entra nel gabinetto come segretario per l'India. Ora fu telegrafata a lord Landsdowne, governatore del Canadà, l'offerta del ministero della guerra. Ordunque, al Parlamento che si riapre il 27, il gabinetto si presenterà completo, e con prevalenza della parte liberale. Ma il gruppo radicale minaccia di uscire dalla maggioranza unionista, poichè il Chamberlain, suo capo, ha tenuto a Birmingham un discorso, ch'è un nuovo programma sulla questione irlandese; e su questo programma si annuncia una conferenza pubblica tra lui, Gladstone, Morley e Harcourt.

*

IN FRANCIA, il signor Goblet ha dato segno co' suoi discorsi di capo d'anno di molto giudizio e grande moderazione. Agli uni parlò delle disposizioni assolutamente pacifiche della Francia, agli altri della necessità di conservare l'ordine e di non correre pazzamente nelle riforme. Non sarà lui che aiuterà il municipio di Parigi ad aumentare i suoi poteri e diventare una Comune. Di questa energia, il Goblet è molto lodato; tuttavia non si crede troppo alla vitalità del suo ministero. Il signor di Freycinet ha avuto un colloquio col signor Ferry in casa del presidente Grévy; ne sarebbe avvenuta una riconciliazione dei due antichi avversari. Se la Camera rovescia il ministero Goblet, non si ricorrerà ad uno scioglimento; il Grévy, che lo crede pericoloso, formerebbe un ministero Ferry-Freycinet per raccogliere tutti i repubblicani d'idee moderate, e sotto la loro influenza si potrebbe rinnovare le elezioni, senza il timore che riescano sempre più radicali. Queste sono le previsioni del momento.

Il generale Boulanger, che nelle sue ultime manifestazioni pareva rinsavito, ha fatto ora una nomina molto infelice. Quel generale THIBAUDIN, che fu per poche settimane ministro della guerra, tanto per firmar l'esclusione degli Orleans dall'esercito e per assistere ai fischi al Re di Spagna, è ritornato in scena come comandante della piazza di Parigi e comandante superiore della difesa. L'affidare a tal uomo, idolo dei radicali più esaltati, due funzioni così delicate, è oggetto di commenti assai sfavorevoli.

*

La Commissione bulgaro-serba, incaricata di decidere la questione di Bregova, terminò i suoi lavori e sottoscrisse a Belgrado un protocollo il quale assegna alla Serbia il territorio di Bregova, il cui possesso era contestato dai due paesi limitrofi. La soluzione di questa vecchia vertenza, che avova prodotto una grande irritazione così a Belgrado come a Sofia, completa la riconciliazione tra le due nazioni.

*

LE CORTES PORTOGHESI, appena aperte, sono disciolte. Si sapeva che la maggioranza n'è contraria al ministero progressista, ch'è presieduto da Luciano de Castro. Per mostrare la loro ostilità elessero a presidente un membro dell'opposizione. Oggi, 7, dev'essere letto il decreto di scioglimento.

*

I DISASTRI fanno riempiono la cronaca della settimana. È una miniera presso Londra ed un'altra nel Belgio, che rovinano, e seppelliscono molti operai. È un incendio che scoppia l'ultimo dell'anno in un parco di Madras nell'India; e 275 persone accorse per la fiera restano abbruciate e schiacciate. È uno scontro ferroviario in America, sulla linea da Baltimora all'Ohio: due treni sfracellati; tre vagoni incendiati; 19 viaggiatori fatti a pezzi e morti, e cent'altri feriti e malconci. Numerosi poi i naufragi; quello del Dragman presso Cardiff, in seguito ad una collisione, costa la vita a 14 persone.

6 gennaio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — L'anno è cominciato dando quasi ragione a quel "pessimismo" che l'*Italia finanziaria*, eco troppo fedele della febbricitante Borsa di Roma, vede in chi come noi, cerca di controllare, con delle cifre e dei ragionamenti, gli entusiasmi della speculazione, ed, ahimè, non li trova sempre logici e giustificati: la rendita in principio di settimana, era "pesante", era offerta, e da 100.65 scendeva a 100.42 tagliato il *coupon* s'intende — e fine mese. La situazione politica e il timore che le posizioni lasciate dal fallito agente di cambio parigino, Vanflart, fossero passate in mani non tutte troppo solide erano le cause ultime di questo sfaccollo, sfaccollo, d'altronde, assai relativo, ove si pensi che, in un anno, la rendita aveva fatto un progresso di quattro punti. Ma la consegna è sempre l'aumento, e appunto perchè gli affari sono pochi, non solo in Italia, ma dappertutto, qualche speculatore più operoso crea facilmente la tendenza. A Parigi, l'italiana, malgrado i vari riporti di quindicina, risale di mezzo punto e in Italia, toccando anche il 100.65, ritorna a 100.52 f. m. Evidentemente, la fortuna arride al credito italiano ed, anche questa volta, ai disegni del Magliani. Dodici anni fa Minghetti aveva proposto e ottenuto che i debiti redimibili, i cui frutti ascendono a non meno di 35 milioni di lire, potessero convertirsi, mercè particolare convenzione, in rendita consolidata 5 %, ma questa era troppo bassa e la legge restò poco più che lettera morta. Ecco che ora, invece, aumentate le domande di conversione, grazie all'aumento del consolidato, il Magliani riescirà a far accettare dai portatori di questi prestiti redimibili la rendita di nuovo tipo 4 ½ % a surrogare questa alle obbligazioni ferroviarie 3 % per le quali il ministro non ha alcuna simpatia, e infine forse a farne la meta prima, se non ultima, per la conversione del 5 %. Saranno, allora, molti i milioni di risparmio per l'Italia. E, da questo punto di vista, ben vengano anche gli entusiasmi della speculazione.

Questi, come si capisce, promettono giorni felici anche ai valori e, ciò che val meglio, il capitale, che si forma in questi primi giorni dell'anno, con lo stacco de' *coupons*, domanda anch'esso proprio quei valori stessi de' quali, per gli aumenti fruiti, ha ragione d'esser contento. Le azioni della Banca Generale, che, un anno fa, dopo il taglio delle cedole, valevano 625 f. m., valgono adesso 730, le azioni ferrovie Mediterranee, che si quotavano 565 *coupon* attaccato, si quotano ora 584 *coupon*, di L. 20, staccato; quelli delle Mediterranee, che si trattavano sul 680, si chiedono ora, se non più al 794 di qualche giorno fa, a 792. E le azioni industriali paro che, con l'anno nuovo, tornino nelle grazie del pubblico, esse che ne soffrirono tanto la freddezza e il disdegno. Il Cotonificio, che nel 1886 da 18 era disceso a 290, ritrova qualche compratore a 325 e. talvolta, sino 329 f. m.; il Linificio, da 340 ribassato a 300, ormai, malgrado lo stacco del tagliando, si paga 310-311; il Lanificio, che ebbe per corso minimo nell'anno passato il 1180, tornato a 1310 e staccato il *coupon* di L. 30. Soltanto, tra i valori industriali, le azioni della Raffineria guardano da ben basso da 308 — il loro *remit* del marzo scorso. 445 e, tra i valori delle Società di trasporti, le azioni della Navigazione salutano, forse con un addio, dall'odierno 341 il 410 d'un anno fa. Nè le dimissioni del direttore della sede di Genova, in cui erano riposte tante speranze, produssero ancora tutto il loro effetto alle Borse ancora appisolate ne' tepori festivi.

FERROVIE E TRAMVIE. — Da parte competente ci scrivono: "Ci dispiace veder riportata nella vostra cronaca, redatta con tanta esattezza, una delle solite notizie inesatte, che corrono po' giornali politici: quella che, nel 1886, si sieno aperte in Italia nuove ferrovie per 300 chilometri. Solo nel 2° semestre si aprirono 460 chilometri che con quelli del 1° semestre fanno 820 chilometri." Un Consorzio interprovinciale siciliano, trasmesso l'intero progetto definitivo, ha domandato la concessione per una ferrovia circumetnea. — A Bruxelles, in seguito agli esperimenti compiuti nei giorni scorsi e a quanto si fa già a Minneapolis in America, le tramvie adottano, come forza motrice, l'elettricità. La dinamo posta nella parte inferiore delle vetture, serve anche all'illuminazione. Nessun ostacolo nè alla rapida corsa nè alle soste immediate. — A Boston si è posta in esercizio una ferrovia aerea: le carrozze con ruote a scanalature, in alto e in basso, corrono fra due cordoni metallici.

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE. — Il comm. Erasmo Piaggio ha dato le sue dimissioni da Direttore del compartimento genovese dalla Società Generale di Navigazione. — La Società Agrumaria siciliana di trasporti distribui un dividendo del 7 %.

INDUSTRIE. — L'ing. W. Scott di Brescia e il signor Bianchetti di Torino dicono di aver trovato un sistema meccanico ed economico per ridurre in fibra fina e lunga una specie di lino con riflessi serici — la corteccia del gelso. Essi calcolano che questo gelsolino — lo chiamano così, — darà per l'Italia una produzione annua di 450 milioni di lire... — La Società, che esercita le usine a gas di Bologna, Oneglia e Porto Maurizio, paga un dividendo del 12 %; la Società vetraria veneziana. - La Società anonima de'vetri e mosaici di Venezia e Murano ha perduto nel 1884 25,000 lire e nel 1885 4500. Le sorti non arridono a questa bella industria. — Pane nostro quotidiano: la Società anonima cooperativa del pane d'albergo ed osteria a Milano dà ai suoi soci, come azionisti, un dividendo del 10 %, come consumatori uno sconto del 22 %; ha una riserva che giunge al 50 % del capitale sociale; quanto costano ai signori osti le cave e vuote micchette che noi paghiamo cinque centesimi?

6 gennaio. S.

Il forte.

Torre del forte.

Parte dell'interno del forte.

Panorama di Sestola.

FORTE E PAESE DI SESTOLA (da fotografie di P. Orlandini di Modena). [V. pag. 32.]

Wagner leggendo a' Campi Elisi i giornali di Monaco che annunciano la morte di Luigi II. — O se fossi io il vero assassino di quel povero sire? — Dal *Triboulet*, 27 giu. '86).

Wagner in cielo.
« Miei cari angeli, grazie della bella accoglienza, ma senza trombe e tromboni non fanno gran effetto.
(*Kikiriki* di Vienna, '8[illegible]).

Wagner che saluta. (*Puck* di Lipsia, del '7[illegible])

Liszt. Wagner. Bulow
I moderni cavalieri del Graal. Dal *Floh* di Vienna, '82.)

Il giudaismo nella musica come piace a Riccardo Wagner. — Solamente quando pagano una sedia per venticinque fiorini (*Kikiriki* di Vienna, '7[illegible])

CARICATURE SU RICCARDO WAGNER.

Scena finale del 3° atto di Rienzi (nel Foro).

DALL'OPERA DI A. JULLIEN SU RICCARDO WAGNER. [V. pag. 36.]

UN'APOTEOSI DI WAGNER.

Parlare di Wagner mentre siamo nell'ansiosa aspettativa di una nuova ed alta manifestazione artistica di Verdi, potrà forse sembrare cosa inopportuna. Ma quando i maestri sono giunti all'apogeo di una gloria incontrastata, assoluta, non è possibile credere che qualsiasi adombramento riesca a menomare la fama dell'uno rispetto all'altro: anzi le forze di tali potenze artistiche, oltrechè contribuire ad una vicendevole illustrazione, influiscono grandemente sul progresso dell'arte musicale, facendo sempre più scaturire nuovi ed interessanti risultati di cui può essere suscettibile la mente dei grandi compositori.

E che grande compositore possa dirsi Riccardo Wagner nessuno ormai vorrà metterlo in dubbio. Basterebbe a provarlo quanto è stato detto e scritto a suo riguardo; come si può anche asserire, senza tema d'errare, che quanto si dice e si scrive non sarà certamente, a tale proposito, l'ultima parola.

L'ideale di Wagner, — da lui manifestato nelle sue opere letterarie, e pur dimostrato in quelle de' suoi adepti, — una completa rivoluzione cioè nei principii e nelle leggi fondamentali del melodramma, palesa tale una differente maniera di sentire da quella che predomina nei gusti e nelle tendenze di una grande parte de' suoi contemporanei, da poter prevedere non abbia a cessare sì presto il dibattito delle opinioni su tale sistema, definito coll'appellativo di *wagnerismo* a cui non è facile dare un'esatta interpretazione.

Per alcuni il wagnerismo è inteso come un'anormalità, una stranezza di nessun giovamento all'arte. Per altri tale qualifica è definita in quel sentimento inteso ad accomunare i gusti per un nuovo tipo di musica, — quello che vuole meglio unificarsi al dramma, vale a dire il progresso artistico nella più alta sua estrinsecazione, il progresso che mai si arresta, ma cerca e vuole uno sviluppo crescente in relazione alla generale coltura che si va accentuando in ogni prodotto dell'umano scibile.

È questo secondo criterio il più attendibile, per la ragione che il wagnerismo, se non fosse basato su di un fondamento molto seriamente approfondito, non si sarebbe fatto in breve tempo una così larga strada, per la quale, checchè dicano alcuni pochi, si sono messi non solo i giovani, ma anche molti vecchi e provati maestri. Questi procurano senza dubbio di conservare la loro individualità, ma accettano ed adottano le norme del nuovo sistema tendente a dare una maggior verosimiglianza al dramma musicale. In una parola il wagnerismo ha diritto d'appartenere alla storia dell'arte come l'emanazione di un ingegno superiore, di un artista di genio.

■

Nello splendido volume del signor Adolfo Jullien sulla vita e sulle opere di Riccardo Wagner [1], recentemente pubblicato, è svolto con molta cura tale concetto, che trova la piena sua estrinsecazione nell'esposizione degli avvenimenti che concernono l'illustre maestro.

Nelle storie e biografie scritte da contemporanei, non sempre si riscontra la desiderata esattezza di narrazione e di apprezzamenti. D'ordinario vi predomina lo spirito di partito per cui talvolta si trovano alterati e svisati i fatti ed i caratteri. Ciò si verifica tanto più facilmente quando si tratta di una persona distinta, di un genio innovatore. La diffidenza generata dall'incomprensibilità di uno stile, di un genere che si stacca troppo sensibilmente da quello in cui si è fatta l'abitudine, e persino le discrepanze delle opinioni politiche, e gli attriti fra paese e paese, predispongono dei giudizi tutt'altro che giovevoli a sostenere e divulgare le opere di un ingegno eccezionale, quand'anche sia riescito ad accattivarsi il credito di una parte considerevole della pubblica opinione.

La personalità di Wagner ha dato argomento a libri molteplici, a polemiche vivaci, a discussioni interminabili, ad inni ditirambici, a critiche demolitrici. In tal caso l'imparzialità di giudizio va altamente considerata. È l'imparzialità per l'appunto, uno dei pregi più salienti di questo lavoro del Jullien, il quale nella prefazione, accennando alle gravi difficoltà del suo assunto, dichiara francamente di aver voluto fare un libro di storia, non di combattimento, ora che anche in Francia — cosa molto dubbia del resto — Wagner ha preso quel posto che gli si compete.

Il Jullien, sebbene in alcuni momenti si faccia conoscere per un ammiratore convinto degli ideali wagneriani, ha però scrupolosamente mantenuto la sua promessa.

Il suo importantissimo lavoro è diviso in sedici capitoli con un'appendice che enumera in un catalogo completo tutte le opere del celebre compositore.

Il primo e l'ultimo capitolo sono dedicati ad apprezzamenti generali sull'artista: anzi il primo si potrebbe dire una specie di difesa, affinchè i suoi connazionali riconoscano che Wagner, il quale pure aveva reali motivi per manifestare il suo rancore verso la Francia che gli si mostrò sempre ostile ed avversa, non ha accentuato il suo disprezzo al pari di Mozart, il quale non risparmiò gli epiteti più ingiuriosi all'indirizzo dei Francesi che lo avevano accolto con prove sentite di simpatia e di benevolenza, e che ancor oggi conservano per le sue opere un vero culto, una grande ammirazione. Il resto del libro è destinato alla parte biografica.

*

I fatti più salienti dell'esistenza dei grandi uomini, salvo poche eccezioni, diventano ben presto di pubblico dominio; così per quanto riguarda la parte importante dello svolgimento della vita di Wagner il Jullien non ha potuto dire cose nuove o sconosciute. Malgrado ciò, tale biografia può essere letta da tutti col più vivo interesse: essa offre sul caposcuola della così detta *musica dell'avvenire*, un criterio ampio ed illuminato tanto in rapporto all'artista che all'uomo. È notevole, oltre all'eleganza della forma, l'ordine ammirabile dell'esposizione che ci fa seguire l'artista in tutte le fasi della sua vita, con un'esattezza cronologica scrupolosa, una chiarezza di fatti e di episodi veramente distinta. A questi fregi non vanno disgiunti quelli dell'abbondanza di aneddoti interessanti, di dettagli minuziosi, molti dei quali finora ignorati non possono essere accettati con diffidenza come spiritose invenzioni del biografo, perchè sono esatte riproduzioni di fatti constatati, e che l'autore ha corredato con molte annotazioni, citando le fonti di non dubbia provenienza.

Riferire alcuni di questi aneddoti derivati da una concatenazione di fatti che già per sè stessi esigono molti e diffusi schiarimenti preliminari, non è qui del caso, perchè così staccati perderebbero del loro valore, e toglierebbero gran parte del prestigio alla brillante narrazione.

Interesserà forse maggiormente conoscere due curiosi raffronti su Wagner, citati dal Jullien a cui lasciamo pel momento la parola:

" Cette année même, presque le même jour, un compositeur allemand l'assimilait à Napoléon III, tandis qu'un journaliste français le comparait à M. de Bismarck.. Conservons ces deux portraits qui se contredisent l'un l'autre, au moins à titre de curiosité.

" M. Ferdinand Hiller, directeur du Conservatoire de Cologne et ami intime de Mendelssohn, — cette vieille amitié explique sa haine vivace contre Wagner, — écrivait à la *Deutsche Rundschau*:

" Wagner ressemble en beaucoup de points à Napoléon III. Comme celui-ci, il eut toujours foi en son étoile, malgré les circonstances les plus contradictoires: tous les moyens qui pouvaient le mener au but de ses aspirations, il les a employés avec une constance et une énergie tout en dehors qu'aucun musicien n'a possedées avant lui au même degré.

" Un autre point de contact entre Napoléon et lui, c'est qu'il a su enchaîner indissolublement ses partisans au succès de sa cause, et qu'à l'égard de ceux dont la personnalité lui portait ombrage, il a fait de la confiscation à son profit. Il est arrivé ainsi au suprême pouvoir. Comme couronnement de sa brillante carrière, à l'Exposition universelle de 1867, succédera en 1876, l'Exposition de Bayreuth. Wagner aura-t-il aussi un Sedan? C'est difficile à croire: d'abord, jusqu'ici, rien ne nous annonce la venue sur le terrain musical d'un Bismarck ou d'un Moltke: ensuite dans les arts, les victoires ne sont généralement pas aussi rapides que dans l'ordre militaire. Mais sa cause finira pourtant par être vaincue, car elle ne repose que sur des principes faux, comme la puissance jadis incontestée de Napoléon III." ....

Il Jullien prosegue poi:

" Que disait, d'autre part, le *XIX Siècle*?

" Richard Wagner est la volonté, l'énergie, l'opiniâtreté incarnées, et comme tous ceux qui s'attachent obstinément à la poursuite d'une idée fixe, on l'a traité longtemps de maniaque. Aujourd'hui, Bismarck et lui, ces deux hommes dont les caractères, si non les génies, ont tant de traits de ressemblance, sont les dieux de l'Allemagne. L'élite des Germains gallophobes et mélomanes est prosternée à leurs pieds. Bismarck et Wagner ont fait preuve, dans deux sphères d'action bien différentes, du même esprit absolu et systématique, de la même ténacité passionnée, de la même fougue de tempérament, de la même absence de scrupules sur le choix des moyens. *L'unité* que le diplomate a conquise par adresse ou de vive force dans la politique, l'artiste a essayé de la réaliser dans l'art."

■

Non mi si accusi di esagerazione se dirò che un altro merito attraente di questo libro consiste nella copiosa raccolta di critiche, di apprezzamenti più o meno favorevoli, dovuti a maestri e scrittori rinomati, — sulle numerose opere wagneriane mano mano che esse venivano presentate alla pubblica sanzione.

Il Jullien vi aggiunge anche il suo personale giudizio, che è improntato ad un'intonazione alquanto ottimista riguardo al musicista, ma rivela un profondo convincimento. Nè vi manca la relazione chiara ed interessante sui soggetti delle opere melodrammatiche con accurati critici apprezzamenti.

Questo lavoro è poi molto opportunamente arricchito di preziosi frammenti scelti fra le opere letterarie di Wagner; scritti che mettono in rilievo le aspirazioni del maestro, i suoi principii, le sue teorie, le quali, se possono essere molto discutibili, sono tuttavia degne della maggior considerazione.

È già stata fatta accusa al Jullien dai *wagnerofili* ad oltranza, di aver giudicato con soverchia severità Wagner come uomo. Non mi è possibile dividere tale opinione, perchè bisognerebbe ammettere che il biografo avesse qualche personale contrarietà per l'illustre maestro, ed in tal caso sarebbe stato trascinato a giudicare l'artista molto diversamente. Nell'ultimo capitolo che porta per titolo: *Le génie en face de ses partisans et de ses détracteurs*, egli riassume i suoi criteri sull'artista dicendo che egli *rayonne éblouissant sur tout le monde musicale*. Jullien non disse di Wagner, come uomo, nulla più di quanto è già stato detto. A tutti è noto che i distintivi speciali del carattere di tale artista consistevano nell'orgoglio sommo, nella parzialità eccessiva, e spesso deplorevole de' suoi giudizi, nell'indole veemente, furiosa, poco accessibile ai sentimenti della gratitudine, infine nella smodata inclinazione alla vita fastosa, alla prodigalità spensierata.

Il Jullien ha solo confermato queste notizie con documenti, citazioni, esempi numerosi, ed in modo così evidente da comprovare la verità di quanto asserisce.

Volendo fare qualche rimarco sarebbe piuttosto sugli apprezzamenti un po' troppo aspramente concisi del Jullien riguardo alle persone — alcune delle quali tuttora viventi — che direttamente od indirettamente figurano in questo suo libro la cui edizione è veramente splendida, per lusso di formato e caratteri, ma sopratutto per l'abbondanza di disegni illustrativi, che meritano una speciale menzione.

■

È anzitutto preziosa la raccolta dei ritratti che ammontano a quindici.

Wagner vi è rappresentato in varie fasi della sua età, cioè dai trenta agli ultimi anni di sua vita.

Non entrerò in merito alla rassomiglianza coll'originale ed al valore artistico di tali ritratti, due dei quali, quelli che troviamo a pag. 112 e 298 sono veramente ammirabili per la morbidezza del disegno, la finezza dell'incisione. Farò notare solo, affidandomi a quanto dice il signor Hauston S. Chamberlain in una lettera indirizzata alla *Revue Wagnerienne* del 21 dicembre 188?, un errore di data involontariamente commesso

---

[1] RICHARD WAGNER: *sa vie et ses œuvres* par ADOLPHE JULLIEN (Paris, 1886. Librairie de l'Art: Jules Rouam Editeur).

RICCARDO WAGNER, verso il 1840.

(Suo primo ritratto disegnato da Ernesto Kietz a Parigi.)

dal signor Jullien, riguardo al primo ritratto, riprodotto dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; esso non è stato fatto nel 1840, o 41, come crede e dice il biografo a pag. XIII dell'*Avant Propos*, ma nel marzo 1850.

Il signor Houston che vide l'originale di tale ritratto nello studio del suo autore, il pittore Priesl, assicura l'esattezza di questa data.

L'artista Fantin-Latour, a cui meritamente il Jullien dedica il libro, ha molto contribuito a dar lustro a quest'opera letteraria, con quindici splendide litografie che si possono chiamare quindici quadri per il gusto artistico veramente moderno della loro esecuzione. Essi s' impongono all'osservatore per la vivacità degli effetti d'ombra e di luce e ricordano disegni rinomatissimi di Gustavo Dorè.

Il Latour non è però stato sempre felice nella scelta dei soggetti con cui egli volle illustrare le opere di Wagner. *Tannhaüser*, *Tristano ed Isotta* le tetralogie dei *Niebelungen*, *Parcifal* offrono situazioni più emergenti di quelle che egli ha scelto come argomenti de' suoi lavori. Bellissimo invece il primo: *Immortalità*, il secondo *La Musa*, poi la *Preghiera di Rienzi*, l'Estasi di Senta e dell'Olandese nel *Vascello fantasma*, e l'ultimo *Le Reveil*.

Autografi, disegni svariatissimi di scene e teatri, non fanno difetto in questo libro. Lo rende poi attraente, ed è questo una vera novità, la ricca e brillante raccolta di caricature su Wagner; ne fanno fede quelle che come saggio si riproducono in questo numero.

L'indole e l'argomento del libro non sembrerebbero indicati a queste più o meno spiritose invenzioni dei periodici umoristici che il Jullien ha raccolto fra le più notevoli dei giornali di tal natura pubblicati in Francia, in Germania ed in Inghilterra; ma egli con molto criterio giustifica l'introduzione di questi disegni umoristici, asserendo anzitutto che la caricatura è un documento storico, e che ad essa non seppero sottrarsi le personalità artistiche più distinte. Cita a ragione l'esempio di Rossini e di Berlioz. Dice poi che " la caricature est devenue, en ce siècle, une des formes de la célébrité, un gage éclatant de la renommée, et Wagner, qui le savait bien, ne devait pas voir d'un œil indifferent ce déluge de croquis facétieux sur lui-même et sur ses œuvres; en frappant les regards des innombrables gens qui n'auraient jamais eu le loisir ou le gout de lire un article ils aident plus à répandre son nom que de centaines d'écrits n'auraient pu faire. "

È a desiderarsi però che non già solo per le caricature, ma per l'importanza dell'opera stessa il lettore di questa rapida recensione si induca a conoscere per intero un libro che risponde benissimo al suo scopo: illustrare cioè degnamente in Wagner l'uomo che ha avuto ed ha ancora una grande influenza sull'indirizzo della moderna vita musicale.

G. B. NAPPI.

RICCARDO VAGNER, verso il 1855.

(Da un' incisione in legno. — La firma è del 1868.)

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bädeker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Italia Meridionale

con le isole di *Sicilia, Sardegna* e *Caprera*, con una grande carta geografica d'Italia, dieci piante di città, di musei, e le carte geografiche dei dintorni di Napoli, Palermo, Catania e dell'Etna . . . . . **Lire 5 —**

Guida dell'Alta Italia

COI PAESI LIMITROFI DI

Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste la Linea del Gottardo, il Lago dei Quattro Cantoni Lucerna e Zurigo.

Terza Edizione (1886)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 8 carte di laghi e 15 piante di città . . . . **Lire 5.**

Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie, dai tramways, dalle diligenze, dalle messaggerie, dai piroscafi sui mari Mediterraneo ed Adriatico e sui laghi, furono consacrati alcuni capitoli alle GITE ALPINE, innovazione che crediamo importantissima.

Questo libro di circa 450 pag. in caratteri compatti, e rilegato in tela e oro, è diviso in cinque parti cioè: 1. PIEMONTE. - 2. LIGURIA, NIZZA. - 3. LOMBARDIA, CANTON TICINO. - 4. VENETO, TRENTINO. - 5. TRIESTE, ISTRIA.

Guida dell'Italia Centrale

Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè:

I. EMILIA E MARCHE. — II. TOSCANA. — III. UMBRIA. — IV. ROMA E DINTORNI.

Lire 6.

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., E IL CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . **Lire 2 50**

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA. Con 5 carte . . **Lire 2 50**

Roma e dintorni. Con piante di Roma e suoi dintorni. **Lire 3 —**

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni . . . . **Lire 2 —**

Guida di Torino. Un bel volume con carte e piante . . **Lire 2 —**

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc. . . . . **Lire 3 —**

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta di Palermo . . . . **Lire 2 —**

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs *wit the Plans of Rome and the Environs* . . **Lire 3 —**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

Domani esce:

LE ESTASI UMANE

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Due volumi in-16 — Lire SETTE.

INDICE:

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

PRIME OFFERTE AUX ABONNÉS DU "JOURNAL DE LA JEUNESSE" POUR L'ANNÉE 1887

Nous offrons cette année en prime, à tous nos abonnés ou réabonnés d'un an, à partir du 1er décembre 1886, un charmant petit cachet en caoutchouc, ayant 0m,036 sur 0m,015, qui portera, à leur gré et suivant leurs indications, soit *leurs initiales*, soit *leur nom*, soit *leur adresse*, etc. Ce timbre est renfermé dans un étui de métal ciselé. Nous leur proposons cet élégant et utile objet à un prix bien inférieur à sa valeur commerciale; ils n'auront qu'à joindre au montant de l'abonnement la somme de 1 fr. 65 pour le recevoir *franco*.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 11. per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

IL FERRO BRAVAIS *Le persone anemiche ed indebolite da impoverimento del sangue, alle quali il medico consiglia l'uso del* **FERRO**, *sopporteranno senza fatica le* GOCCIE CONCENTRATE *di* **FERRO BRAVAIS**, *preferibilmente a tutti gli altri preparati ferruginosi.*

IL FERRO BRAVAIS *non produce nè crampi nè fatica di stomaco, nè diarrea, nè costipazione. Non ha alcun sapore, nè odore e non ne comunica alcuno al vino, all'acqua, nè a qualsiasi altro liquido nel quale può esser preso. NON ANNERISCE MAI I DENTI.*

IL FERRO BRAVAIS *ritorna al sangue il colore che ha perso in seguito alla malattia.*
NUMEROSE IMITAZIONI
Esigere la firma: *R. BRAVAIS* stampata in rosso
Deposito nella maggior parte delle farm.

Stabilimento dell'Editore **EDOARDO SONZOGNO** in Milano, Via Pasquirolo, N. 14
ANNO XXII. — ABBONAMENTO 1887

Tiratura media quotidiana Copie 160,000

IL SECOLO

Giornale più diffuso — è più rapidamente — informato d'Italia — Copie 160,000 — Servizio telegrafico — il più completo — Importanti premi — a tutti gli abbonati

GAZZETTA DI MILANO
GIORNALE POLITICO-QUOTIDIANO IN GRAN FORMATO

ESCE IN MILANO NELLE ORE POMERIDIANE

IL SECOLO è il più noto e più diffuso giornale politico d'Italia, il solo che raggiunga una tiratura della quale non si ha esempio che all'estero. — Ormai la sua fama è tanto estesa da non aver bisogno di alcuna raccomandazione.

IL SECOLO è il più completo e il più informato giornale Italiano, avendo un servizio telegrafico che soltanto i più importanti periodici Inglesi e Americani ponno ottenere.

IL SECOLO tiene aperti i suoi uffici in tutte le ore del giorno e della notte e si vende nella maggior parte d'Italia lo stesso giorno in cui viene pubblicato in Milano.

IL SECOLO possiede **cinque doppie macchine rotative Marinoni**, colle quali è in grado di stampare 80,000 copie in un'ora. — Si è provveduto inoltre di un'altra macchina rotativa di recentissima invenzione destinata pei *Supplementi illustrati*, che stampa 5,000 copie all'ora, ottenendo così in un giorno la stessa tiratura che prima ne richiedeva quindici.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

	Anno	Semestre	Trimestre
Milano a domicilio	L. 18 —	L. 9 —	L. 4 50
Franco nel Regno, Goletta, Suss, Tunisi, Tripoli	» 24 —	» 12 —	» 6 —
Alessandria d'Egitto	» 28 —	» 14 —	» 7 —
Unione postale d'Europa, Africa e Amer. del Nord	» 40 —	» 20 —	» 10 —
America del Sud e Asia	» 60 —	» 30 —	» 15 —
Australia, Bolivia e Nuova Zelanda	» 80 —	» 40 —	» 20 —

Un numero separato, in tutta Italia, Centesimi 5.

PREMI GRATUITI AGLI ABBONATI.

L'ABBONAMENTO DI UN'ANNATA DÀ DIRITTO:
1. A tutti i numeri che verranno pubblicati, per l'intiera annata, del giornale settimanale illustrato: **L'Emporio Pittoresco**, edizione comune.
2. A tutti i numeri che verranno pubblicati, per l'intiera annata, del giornale settimanale **Il Giornale illustrato dei Viaggi**.
3. A tutti i numeri che verranno pubblicati, per l'intiera annata, del **Supplemento mensile illustrato del SECOLO** che inizierà la

COLLANA DELLE CENTO CITTÀ D'ITALIA ILLUSTRATA.

4. Al **Bollettino bibliografico semestrale illustrato** dello Stabilimento Sonzogno.
5. Riceverà subito in *dono* **DUE** stupendi quadri oleografici dipinti espressamente dall'egregio artista ERNESTO FONTANA, rappresentanti:

CARMEN E MIGNON

della dimensione ciascuno di centimetri 43 di larghezza per centimetri 71 d'altezza.

NB. Per ricevere franco a destinazione i due quadri oleografici, i due giornali, i supplementi illustrati e il bollettino, gli Abbonati di Milano dovranno aggiungere all'importo dell'abbonamento Cent. 50, quelli fuori di Milano L. 1 — e quelli fuori d'Italia L. 2; — e ciò per le spese di porto.

L'ABBONAMENTO D'UN SEMESTRE DÀ DIRITTO:
1. A tutti i numeri che verranno pubblicati, nei sei mesi, del giornale settimanale illustrato **L'Emporio Pittoresco.**
2. A tutti i numeri che verranno pubblicati, nei sei mesi, del giornale settimanale **Il Giornale illustrato dei Viaggi**
3. A tutti i numeri che verranno pubblicati, nei sei mesi, del **Supplemento mensile illustrato del SECOLO** che inizierà la **COLLANA DELLE CENTO CITTÀ D'ITALIA ILLUSTRATA.**
4. Al romanzo illustrato di GIORGIO SAND: **Consuelo**, un volume in-4°, di pagine 372, con 69 illustrazioni.
5. Al **Bollettino bibliografico semestrale illustrato** dello Stabilimento Sonzogno.

NB. Per ricevere franco a destinazione i due giornali, il romanzo, i supplementi illustrati e il bollettino, gli Abbonati fuori di Milano dovranno aggiungere all'importo dell'abbonamento Cent. 50, e quelli fuori d'Italia L. 1 —; e ciò per le spese di porto.

L'ABBONAMENTO DI UN TRIMESTRE DÀ DIRITTO:
1. A tutti i numeri che verranno pubblicati, nei tre mesi, del giornale settimanale illustrato **L'Emporio Pittoresco.**
2. A tutti i numeri che verranno pubblicati, nei tre mesi, del giornale settimanale **Il Giornale Illustrato dei Viaggi**
3. A tutti i numeri che verranno pubblicati, nei tre mesi, del **Supplemento mensile illustrato del SECOLO** che inizierà la **COLLANA DELLE CENTO CITTÀ D'ITALIA ILLUSTRATA.**

NB. Per ricevere franco a destinazione i due giornali ed i supplementi illustrati, gli Abbonati fuori di Milano dovranno aggiungere all'importo dell'abbonamento Cent. 20, e quelli fuori d'Italia Cent. 40; e ciò per le spese di porto.

PREMII SEMIGRATUITI: Tutti gli abbonati indistintamente, aggiungendo L. 1 — per trimestre nel Regno, e L. 1.50 per l'estero, per ciascun giornale, potranno ricevere: **IL TEATRO ILLUSTRATO**, giornale artistico illustrato, il più ricco che esista; **LA NOVITÀ**, giornale di mode, il più ricco che si pubblichi in Italia.

AVVERTENZA. — *È fatta facoltà ai signori Abbonati di richiedere, quando ordinano l'abbonamento, l'Edizione di lusso dell'***Emporio Pittoresco** *in luogo dell'*Edizione comune, *pagando la differenza di prezzo fra un'Edizione e l'altra, che è di L. 4 per un anno, di L. 2 per un semestre e di L. 1 per un trimestre.*

Per abbonarsi inviare Vaglia Postale all'Editore **EDOARDO SONZOGNO**, in **Milano**, *Via Pasquirolo, N. 14.*

EPIAMATILO

NUOVO UNGUENTO SOLLIEVO ISTANTANEO dei **CALLI**
Specialità DE AMBROSIS Chir. Ped. Callista
MILANO - *Via Carlo Alberto, 10* - MILANO
Si garantisce l'efficacia a chi osserverà l'istruzione.
L. 2 la scatola completa L. 2
Vendita da De Ambrosis e dalle principali Farmacie e Drogherie del Regno.
ESIGERE LA MARCA DI FABBRICA — *S. De Ambrosis*

Merletti — **Pizzi** — **Trine** di qualunque genere tanto a metro che a forma per biancheria o ammobigliamenti fini o finissimi PER VESTITI da occasione o DA SPOSA.

rivolgersi esclusivamente presso
M. JESURUM E C.IA di VENEZIA
unica fabbrica in Italia premiata e brevettata.

CATALOGHI E CAMPIONI GRATIS per provare la superiorità di merito, e l'inferiorità di prezzo dei merletti di Venezia in confronto a quelli di Francia e di Bruxelles.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL DR. DE JONGH

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL'ORDINE DI SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE —*Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* **Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.**

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Depositarii: **Milano**, Carlo Erba; **Roma**, F.lli Bonacelli e Società Farmaceutica Romana; **Torino**, Gandolfi, Bevilacqua e C.; **Firenze**, Cesare Pegna e figli; **Napoli**, Imbert e C.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MOBILI *e Tappezzerie*
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

OLIO di HOGG senza odore nè sapore, *non rassomiglia punto agli olii comuni.*

Avviso

Noi sottoscritti dichiariamo di protestare contro le numerose contraffazioni del nostro **OLIO di Fegato di Merluzzo** poste in vendita in Italia e specialmente nella Sicilia, non di rado sfruttandosi l'ignoranza e buona fede dello stesso venditore. Un olio bruno, nauseabondo, è sfrontatamente sostituito al vero **OLIO di HOGG**, che è invece quasi senza sapore, nè colore e la fama del quale è mondiale come rimedio efficacissimo contro i ***Mali di Petto***, la ***Scrofola***, la ***Rachitide***, etc. — A garanzia pertanto del pubblico, i sottoscritti avvertono che il loro genuino **OLIO di Fegato di Merluzzo** è contenuto da *Flaconi triangolari*; l'etichetta o stampiglia porta la nostra firma, e inoltre, il bollo ottagono, in inchiostro azzurro, dello Stato Francese, e che devesi sempre esigere quale garanzia contro le contraffazioni.

Fac-simile del Bollo dello Stato Francese

UN 1/2 FLACONE COSTA 4 FR.
Star bene in guardia contro i prodotti messi in vendita a prezzo minore: sono falsificazioni.

Hogg et Co

F. GUÉRIN, *Milano*, solo depositario in ITALIA per la Vendita all'ingrosso.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.